Martedì 27 marzo 1979 - L. 250

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 12

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 212181 - 212666 - 212723 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7/3 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000 | Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo

LENIN

Fallimento del compromesso storico

Dalle Tesi alla realtà

«Il banco di prova della validità e della durata dell'intesa programmatica e politica tra le forze democratiche è innanzitutto nei fatti» - così afferma il progetto di tesi per il 15° congresso del PCI a proposito della «nuova maggioranza» e del suo programma. Sono appunto i fatti, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione delle tesi, a dimostrare quali frutti ha portato questa intesa programmatica fra PCI e DC, l'attuazione del compromesso storico.

Questo è il bilancio che tanti lavoratori, anche della base del PCI, stanno facendo attualmente. La domanda che si pongono certo appare semplicistica agli occhi di politici e politologi che versano sull'argomento fiumi di parole e d'inchiostro: che cosa ci abbiamo guadagnato noi lavoratori? Semplice ma essenziale logica di classe, a cui i dirigenti del PCI, nei congressi di base, hanno cercato di opporre ponderose quanto fumose argomentazioni.

Lo sa la classe operaia, lo sanno i lavoratori che cosa è stato per loro il programma attuato dal governo Andreotti col pieno appoggio del PCI e degli altri partiti della «nuova maggioranza». La politica di «austerità» ha portato loro maggiori sacrifici diretti e indiretti (basti ricordare l'aumento di tasse e tariffe e il taglio della spesa pubblica che ha colpito pensioni, sanità e scuola) ma non - come era stato promesso - un aumento dell'occupazione: nel corso del '78 l'occupazione nell'industria ha continuato a diminuire portando, nei grandi settori, alla perdita di oltre 40 mila posti di lavoro. Si sono aggravati i problemi sociali, a partire da quello della casa; si sono varati, in nome della lotta al terrorismo, tutta una serie di provvedimenti legislativi miranti in realtà a restringere quelle libertà democratiche conquistate dai lavoratori a prezzo di dure lotte.

Tutto questo veniva presentato dai dirigenti del PCI come il prezzo necessario per «far uscire il paese dalla crisi», come un temporaneo sacrificio che avrebbe portato non solo alla soluzione dei problemi dei lavoratori ma alla possibilità, per la classe operaia, di essere «classe di governo», beninteso attraverso l'ammissione del PCI alla gestione del potere. Con l'appoggio del PCI, la borghesia monopolistica ha portato avanti la ristrutturazione dell'economia in modo da avere maggiore competitività sul piano internazionale, maggiore possibilità di investire capitali nei paesi sottosviluppati ricavandone crescenti superprofitti; sul piano politico, il massimo partito della borghesia, la Democrazia Cristiana, ha potuto riprendere respiro (lo conferma la sua avanzata elettorale) uscendo indenne dai peggiori scandali, tipo quello Lockheed, in cui i suoi ministri erano stati colti con le mani nel sacco.

Ma proprio nel momento in cui ai dirigenti del PCI, dopo un'affannosa corsa dietro la carota della poltrona governativa, sembrava di aver raggiunto la mèta, la DC ha sbattuto loro la porta in faccia.

Essa si sente oggi talmente sicura da volere le elezioni anticipate, talmente sicura da sfidare l'opinione pubblica progressista assegnando quattro poltrone ministeriali (fra cui quella che permette il controllo della Cassa del Mezzogiorno) ai rappresentanti del PSDI la cui capacità di intascare bustarelle è ampiamente comprovata dall'affare Lockheed. Per ammetterlo alla cogestione del potere borghese, la DC chiede evidentemente al PCI altre prove di buona volontà, chiede che il suo processo di socialdemocratizzazione sia portato ancora più avanti, e ancora più esigenti sono i governanti americani, per i quali non è sufficiente garanzia il fatto che i dirigenti berlingueriani abbiano smobilitato il movimento antimperialista e accettato la collocazione del nostro paese nell'ambito della NATO.

I dirigenti del PCI, a questo punto, parlano di passare all'opposizione, ma che tipo di opposizione sarà la loro se, come afferma «Il Popolo» (20 marzo), il nuovo governo Andreotti assicura «piena continuità rispetto agli accordi conclusi lo scorso anno», assicura cioè che continuerà a seguire quelle linee programmatiche concordate col PCI? Non afferma forse il progetto di tesi per il 15° congresso che «con il compromesso storico il PCI ha indicato, in termini attuali e concreti, una strategia e un metodo per il rinnovamento dell'Italia»?

Lo squallido spettacolo di questo «governetto preelettorale» dimostra quanto sia possibile rinnovare l'Italia attraverso il compromesso storico, dimostra il completo fallimento di questa «strategia», dimostra che chi - come i dirigenti revisionisti berlingueriani - ha abbandonato la strategia della rivoluzione proletaria, non è in grado di condurre alcuna battaglia politica nell'interesse dei lavoratori. Questo è il vero bilancio con cui i dirigenti revisionisti del PCI vanno al congresso nazionale, questa è la realtà che essi cercheranno di nascondere dietro la cortina fumogena dei loro discorsi. I funambolismi in cui i dirigenti berlingueriani sono maestri non possono evitare loro di essere inchiodati dall'evidenza della realtà: la politica del compromesso storico ha dimostrato il suo fallimento. Ne devono rispondere alla base del loro partito, ne devono rispondere a quanti hanno cercato di ingannare con le loro demagogiche promesse. Su questo terreno vanno incalzati. Non è il tempo dei mugugni di corridoio e degli ammiccamenti, ma di un'aperta battaglia politica e ideologica contro il revisionismo berlingueriano, nella quale chiunque dice di battersi in difesa del leninismo assuma le sue responsabilità.

Varato il tripartito DC-PSDI-PRI

Un governo farsa per far gestire alla DC le elezioni

Con l'entrata di PSDI e PRI vengono premiati i partiti delle tangenti e dei programmi antioperai

A cinquantatre giorni dalla caduta del precedente governo Andreotti, che si basava sulla cosiddetta maggioranza a cinque, composta cioè da DC, PSI, PCI, PRI, e PSDI, si è finalmente conclusa la farsa delle consultazioni formali, degli incontri tra le delegazioni dei partiti, dell'avvicendarsi degli incarichi.

Lo spettacolo che ora si presenta davanti agli occhi di milioni di lavoratori del nostro paese è in verità ben squallido, non solo perché il nuovo governo è come sempre frutto delle ben dosate alchimie delle correnti dei partiti che lo compongono, ma soprattutto perché è la riproposizione più arrogante del personale politico della borghesia che da più di trent'anni monopolizza la vita politica.

Se una riflessione bisogna fare sul modo con il quale vengono formati i governi nel nostro paese, ebbene non si potrebbe dire altro che metodo costante è quello di premiare i partiti e gli uomini implicati nelle più sporche vicende, nei più grossi scandali che come un rituale si susseguono.

Oltre ai tredici ministri democristiani, che già appartenevano al passato governo, il «fatto nuovo» è costituito questa volta dalla presenza di quattro ministeri socialdemocratici e di tre repubblicani. I socialdemocratici sono stati evidentemente premiati perché con Tanassi hanno dato prova di saper fare il loro mestiere di intascatori di tangenti al servizio degli americani. Deve essere stato questo il motivo che deve aver spinto Andreotti ad affidare il dicastero degli interventi per il Mezzogiorno a Di Giesi e a cumulare nella persona di Preti addirittura due ministeri.

Dal canto loro neanche i repubblicani non possono dichiararsi insoddisfatti avendo visto nelle mani di La Malfa aggiungersi oltre alla vicepresidenza anche il ministero del Bilancio, per la strenua difesa che costui ha sempre fatto di tutti i piani economici antioperai.

Ma, se gli aspetti farseschi di questo nuovo governo tripartito sono fin troppo evidenti e riconosciuti come tali anche dalla stessa stampa borghese, che lo ha definito «governetto preelettorale», tuttavia non può sfuggire il dato di fondo che anche questo «governetto» risponde ad uno scopo ben preciso: offrire alla DC tutte le possibilità per gestire da posizioni di forza una campagna elettorale che si preannuncia aspra, attraverso il pieno utilizzo per la DC e i suoi satelliti di tutti i mezzi di informazione e di propaganda di massa.

«Un governo elettorale quasi impresentabile» quindi, come ipocritamente titola l'Unità? No, un governo che, pur con tutti gli aspetti farseschi di cui abbiamo accennato, racchiude in sè tutti i lati più significativi di più di trent'anni di politica democristiana.

Vertenza nazionale metalmeccanici

Una lotta politica più decisa contro l'attacco del capitale

Articolo in 3.a pag.

A chi serve l'affare Moro

Un anno fa le B.R. rapivano Moro dopo avergli teso un agguato a pochi passi dalla sua casa ed aver ucciso i cinque uomini della sua scorta.

Oggi, a distanza di un anno, il nostro giudizio di netta condanna del terrorismo sia individuale che di piccoli gruppi che, per la loro natura, per il loro distacco totale dalle masse, sono soggetti ad infiltrazioni di provocatori, di spie, di agenti dei servizi segreti, rimane immutato. La linea politica del nostro Partito è ben nota: la rivoluzione si fa con le masse e alla testa di esse, senza c'è solamente la sconfitta.

Ad un anno di distanza dal rapimento di Moro vediamo verificate tutta una serie di previsioni che avevamo fatto. Il governo Andreotti che pochi giorni fa è caduto fu approvato il giorno stesso del rapimento di Moro e per la prima volta in Italia, dopo il 1947, con il voto favorevole del P.C.I. Il dibattito fu praticamente inesistente.

A 5 giorni di distanza dal rapimento (16 marzo) le libertà democratiche in Italia tornarono indietro di trent'anni. Si dà carta bianca per le intercettazioni telefoniche senza il permesso del magistrato, si può «fermare» per accertamenti per 48 ore senza capi d'imputazione, praticamente si dà il via alla così detta «libertà di indagini sommarie».

Ma soprattutto la D.C. riprende fiato.

Il volto di questo partito che cominciava a sgretolarsi sotto i colpi degli scandali, dei processi e delle responsabilità insabbiate, dell'incalzare di una crisi economica acuta che portava i contrasti di classe a livelli sempre più alti, ritrova una maschera da porsi: martire del terrorismo «rosso» e quindi difensore della «democrazia».

Ma di quale democrazia andava blaterando Zaccagnini? L'abbiamo visto poco dopo. La democrazia che ha definito Gui innocente nel processo Lockheed, che ha assolto vari criminali fascisti come nel processo del golpe Borghese, che ha fatto fuggire Freda, Ventura, Kappler, che ci regala milioni di disoccupati, centinaia di bambini morti per le condizioni igieniche come a Napoli. Ebbene se la tengano questa demorazia e ci si avvolgano dentro fino a soffocarsi!

Ma la questione politica forse più importante fu come i dirigenti revisionisti del P.C.I. si posero di fronte a questo fatto. Non vogliamo entrare nel merito del «trattare» o «non trattare» con i terroristi perché il nocciolo non era lì. La questione è come essi si schierarono a difesa del potere che da quel momento non era, secondo loro, più D.C., ma di «unità nazionale». L'abbandono completo bi ogni opposizione nei contenuti alla politica democristiana lo portò a ricoprire sempre più il ruolo che la borghesia gli aveva affidato di controllore della lotta del proletariato. Ad un anno di distanza questa politica ha dato i suoi frutti. Una D.C. che ha ripreso baldanza scatenando campagne anticomuniste, ponendo senza mezzi termini, con l'arroganza classica dei padroni, i programmi antioperai come elemento fondamentale per la salvezza dell'economia capitalista; proclamandosi come unico partito interprete, giudice, ed esecutore della «democrazia» nel nostro paese.

Senza dubbio possiamo affermare che proprio la politica di Moro, che per primo capì che era più facile logorare il movimento operaio attirando il P.C.I. dentro l'area di maggioranza, è stata coronata da successo.

A Roma, Palermo, Messina requisiti centinaia di alloggi sfitti

Mobilitiamoci per imporre la costruzione di case appoggiamo l'iniziativa del pretore Paone

Alcuni giorni fa, finalmente, il pretore Paone di Roma, interpretando giustamente il mantenimento degli alloggi sfitti come una speculazione sui beni di prima necessità, decretò la requisizione di tali appartamenti, di proprietà di grandi società immobiliari, affidandoli al sindaco Argan per distribuirli ai senza tetto.

Il Corriere della Sera di lunedì 19 marzo apre la pagina con un articolo su questo fatto definendo il problema della casa un «dramma antico». L'articolo inizia con queste frasi: «Il dramma antico della casa si sta trasformando in tragedia. L'iniziativa del pretore di Roma, con l'ordine di sequestro di circa 500 alloggi, ha innescato la miccia di questa mina vagante ad alto potenziale sociale (la carenza, appunto, di case d'abitazione all'imprevidenza politica), che rischia di esplodere in maniera incontrollata».

Che cosa è accaduto per «accorare» e «preoccupare» così profondamente Alberto Mucci, autore dell'articolo?

L'atto giustissimo del pretore di Roma ha un difetto per Mucci: trasforma un «dramma» che ha il sapore dell'inevitabile, velato di romantica pietà per i diseredati in una tragedia per i proprietari che si trovano così «defraudati» del «valore più sacrosanto»: la proprietà privata.

E soprattutto, lo preoccupa la miccia che questo fatto innesca: e se le masse chiedessero a tutti i pretori, a tutti i sindaci di requisire le case sfitte, dove andrebbe a finire la grassa speculazione sugli alloggi? Altro che mancanza di case!

Non vogliamo continuare l'esposizione dell'articolo del Corriere della Sera anche se ne dice veramente di belle e di rincuoranti, soprattutto per i padroni. Ma vediamo le reazioni che l'atto di questo pretore ha suscitato negli ambienti politici.

Addirittura si è scomodato il presidente del consiglio Andreotti, il quale si è recato a colloquio con il sindaco Argan per metterlo a conoscenza dei suoi «timori», delle sue «preoccupazioni» e soprattutto del prossimo disegno di legge sugli sfratti che ancora una volta fa scivolare nel tempo, rimandandolo di un anno, un problema che si farà ancora più grave. Subito dopo questo colloquio, Argan ha dichiarato di voler agire con estrema cautela, che non vuole fare passi falsi e cautelarsi soprattutto da future e diverse prese di posizioni della magistratura.

Ma francamente, noi riteniamo che non si tratti solamente di una questione di cautela, bensì di una concezione dello Stato e delle sue leggi, delle contraddizioni che si possono usare a favore delle masse o invece di una istituzione che tuteli «diritti fondamentali» come quello della proprietà privata, degli intrighi di palazzo su cui si è costruita la speculazione ed il boom edilizio.

Luciano Barca, della direzione del PCI, ha ribadito che la posizione del suo partito è nettamente contraria alla «requisizione generalizzata degli alloggi sfitti come ampliamento del mercato degli affitti»; Eugenio Peggio, presidente della commissione lavori pubblici della Camera, anche lui della direzione del PCI, afferma «gli interventi della magistratura non sono la via migliore» (Corriere della Sera del 18.3.'79).

Senza dubbio, le requisizioni non sono l'unico mezzo per risolvere il problema della casa, occorre infatti un piano edilizio che veda la costruzione di case da parte dello Stato per i lavoratori, a basso costo; occorre utilizzare fondi GESCAL bloccati da anni nelle banche, ma riteniamo anche che la posizione dei dirigenti del PCI, così duramente ribadita all'indomani della decisione del pretore Paone, si unisca al coro di alti magistrati, docenti di diritto, società immobiliari, notabili DC che stanno sparando a zero su provvedimenti del genere.

Rivolgendoci al pretore Paone di cui il Corriere della Sera dice: «dicono che vesta malissimo, nessuno lo ha mai visto con la cravatta», gli possiamo solamente assicurare che a noi non ci importa niente di come vesta, ma che ci interessa moltissimo vederlo continuare nell'opera di requisizione di appartamenti sfitti di proprietà delle grandi società immobiliari, compresa quella del Vaticano, «l'Immobiliare», che è praticamente padrona di mezza Roma.

La lotta del Vietnam

Articolo in 6.a pag.

Presentato a Roma il libro di Enver Hoxha

Il 16 marzo a Roma, presso l'Associazione Italia-Albania, è stato presentato il libro di Enver Hoxha «Imperialismo e rivoluzione». La manifestazione - a cui hanno partecipato molti amici dell'Albania - è stata aperta dal membro della Presidenza, Carmelo Fragomeni, il quale ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa nell'attuale situazione interna e internazionale.

La relazione introduttiva è stata svolta dal compagno Manlio Dinucci. Egli ha posto in evidenza come i temi svolti nel libro del Primo Segretario del Partito del Lavoro d'Albania siano della più viva attualità per la classe operaia e le masse popolari sia sul piano interno che internazionale. Demolendo con precise argomentazioni e dati le «teorie» di quanti cercano di far apparire il marxismo-leninismo come «superato», Enver Hoxha dimostra che la teoria di Lenin sull'imperialismo conserva la sua piena validità. Su questa base, egli analizza la strategia dell'imperialismo mondiale, in particolare quella dell'imperialismo americano, la strategia del socialimperialismo sovietico, quella del socialimperialismo cinese, indicando nella rivoluzione l'unica arma in grado di vincere la strategia dei nemici del proletariato e dei popoli.

In modo penetrante, Enver Hoxha analizza il ruolo delle varie correnti revisioniste - kruscioviana, titina, eurocomunista, cinese - le quali deformano il pensiero leninista sull'imperialismo, negano il carattere della nostra epoca quale epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, cancellano il ruolo dirigente del proletariato nella rivoluzione. In particolare, Enver Hoxha smaschera la teoria dei «tre mondi» quale negazione del marxismo-leninismo, quale teoria controrivoluzionaria e sciovinista.

In un momento in cui la borghesia e i revisionisti seminano a piene mani confusione ideologica per disorientare il proletariato e i popoli, il libro di Enver Hoxha costituisce un saldo punto di riferimento nella difesa dei principi fondamentali del marxismo-leninismo.

Alla relazione è seguito un interessante dibattito, che ha confermato come la materia contenuta nel libro sia della massima attualità. Il membro della Presidenza, Fragomeni, ha concluso la manifestazione, invitando i presenti e tutti gli amici dell'Albania a sviluppare una vasta campagna per la diffusione del libro di Enver Hoxha, a intensificare gli sforzi per rafforzare i legami di amicizia con l'Albania socialista.

Martedì 27 marzo 1979

Dopo la requisizione di 530 alloggi sfitti

Campagna terroristica della borghesia a difesa della proprietà privata

I dirigenti del PSI e del PCI si schierano contro lo stesso Sunia

La settimana scorsa il pretore di Roma Paone con una sentenza decretava la requisizione di 530 alloggi sfitti. Con questo ha voluto portare alla ribalta la drammaticità del problema della casa che esiste oggi in Italia: migliaia di sfratti, migliaia di alloggi sfitti, carenza di alloggi. Secondo le dichiarazioni di Paone, questa sentenza dovrebbe «svolgere indubbiamente una funzione calmieratrice sul mercato degli alloggi». Questi, di proprietà di grosse immobiliari, infatti erano sfitti da più di un anno per lo scopo di gonfiare artificialmente il prezzo degli affitti. Indubbiamente oltre a questo motivo hanno esercitato un'influenza sul pretore di Roma, come su quelli di Palermo e Messina, sia le migliaia di sfratti che dovevano essere eseguiti, il problema di dover lasciare queste famiglie in mezzo alla strada, sia soprattutto le lotte sviluppatesi in questi ultimi tempi contro gli sfratti e per la requisizione degli alloggi sfitti.

Questa sentenza ha avuto tutto l'appoggio dei lavoratori che hanno visto concretizzarsi anche se in minima parte le richieste che da anni si stanno portando avanti. La borghesia e le immobiliari, toccate nei loro interessi e profitti, hanno subito sviluppato una grossa campagna in difesa della «loro proprietà». Con grande stizza il giornale della Confindustria, il Sole 24 ore, fa notare che «non si può dire che la magistratura stia dando di sé un'immagine positiva nella misura che sarebbe necessaria in uno Stato fondato sulla difesa del diritto». Quel diritto che «se uno tiene la casa sfitta altro non compie che un atto di libero arbitrio del quale alla legge non deve assolutamente rendere conto».

Con questa argomentazione la borghesia attraverso la stampa ha lanciato una campagna terroristica per aggregare a sé e strumentalizzare la piccola proprietà contro i lavoratori e le masse popolari. Infatti, con l'intento di terrorizzare i piccoli proprietari adducendo il fatto che «oggi chi ha una casa è preoccupato perché se affittata non riesce a venderla e deve svenderla. D'altra parte se non l'affitta minacciano d'occupargliela, di requisirgliela e di mettergli tasse enormi» (Corriere della Sera del 18 marzo), cerca di fare un blocco compatto con essi per portare avanti l'attacco al diritto alla casa.

La feroce risposta della borghesia portata avanti dai suoi partiti, DC in testa, è dunque incentrata sul «diritto di proprietà». Non a caso sempre il Corriere della Sera sottolinea che «... o si elimina il capitalismo (pubblico e privato) o ci si mette in condizioni di farlo funzionare». E' su questo, sulla difesa del capitalismo che la DC e soci portano un duro attacco. Non parliamo del PSI che oggi è tutto preoccupato a non perdere voti nelle prossime elezioni e pertanto è portato a non scontrarsi con quella media e piccola borghesia che è nel suo partito. Infatti al posto di vedere l'esigenza della masse, attacca questo provvedimento attraverso Salvatore - presidente della Commissione fitti - come una sentenza «assurda e inutile perché, senza risolvere il problema alla radice, crea allarme sociale in questo periodo di pre-campagna elettorale». Nel PCI invece esistono grosse contraddizioni fra gli organismi di massa, come il SUNIA, le federazioni provinciali e alcuni sindaci che in definitiva sono d'accordo con le requisizioni, e dirigenti come Peggio e Barca che le attaccano. Questi dirigenti revisionisti, ormai talmente lontani dalle esigenze delle masse e della classe operaia, cercano pertanto di non pestare i calli alla borghesia contrapponendosi in un modo o nell'altro alle posizioni della base. Infatti Peggio è addirittura arrivato a sostenere che lo stesso SUNIA è «un'organizzazione che si muove in disaccordo con la linea del partito». Non esiste una politica peggio di questa: attaccare elementi stessi del partito perché, spinti dalle masse, prendono posizioni giuste. Inoltre questi dirigenti alla Peggio non sono più capaci di condurre una politica autonoma dalla borghesia e si spaventano di fronte ai ricatti e alle ripercussioni che le immobiliari potrebbero provocare nel mercato edilizio. «Certo le motivazioni che hanno spinto il SUNIA sono da condividere ma purtroppo le misure adottate di conseguenza scoraggiano gli interventi nell'industria edilizia e possono provocare di fatto un aggravamento del problema della casa. E questo aspetto è stato certamente sottovalutato dal SUNIA».

Tutto questo per nascondere le vere responsabilità che stanno nel sistema capitalista, nel governo, nella DC, che per anni non ha fatto che favorire e proteggere le speculazioni e i profitti delle immobiliari.

Ma allora quale programma in un nuovo governo vogliono portare avanti questi dirigenti? Vogliono combattere per cambiare qualcosa, come dicono a parole, oppure continuare a lasciare le cose come stanno? Le posizioni di Peggio portano nei fatti a lasciare intatti i privilegi e a far desistere la classe operaia da qualsiasi iniziativa di lotta che non passi dalle aule parlamentari. Ma i comunisti non la pensano così e non agiscono così, perché da sempre il movimento operaio si è sempre battuto affinché sia lo Stato a costruire alloggi popolari da destinare alle masse. L'obiettivo per la classe operaia è sempre stato quello di costringere lo Stato a costruire e non tanto quello di pregare la borghesia per avere poche case e oltretutto molto care.

L'enciclica «Redemptor hominis» di papa Wojtyla

La Chiesa condanna il nostro secolo per attaccare il socialismo

Dietro la riproposizione della chiesa come «realtà al di sopra delle parti», vi è il sostegno alla conciliazione di classe

L'enciclica di Wojtyla si colloca a cinque mesi dall'inizio del pontificato, dopo il viaggio in Messico e a una lunga distanza dal viaggio, forse ancora più importante, che porterà il papa in Polonia. Al di là dell'impressionante numero di citazioni dai Vangeli, dai padri della Chiesa, dalle precedenti encicliche, che hanno il compito di riaffermare la continuità della lezione ecclesiastica e la sua immutabilità, l'enciclica ha il significato di esporre l'orientamento programmatico del pontificato, di sintetizzare lo stato e gli scopi generali della Chiesa in questa determinata fase; in essa si riflette il modo in cui la Chiesa intende affrontare e dare composizione alle lotte interne da una parte e dall'altra a misurarsi con il mondo contemporaneo, proponendo una soluzione ai problemi e alle contraddizioni che esso presenta.

L'enciclica di Wojtyla non può essere compresa in se stessa o spiegata semplicemente in una lettura comparata con le encicliche degli ultimi pontificati, quello di Giovanni XXIII e quello di Paolo VI; va letta al raffronto con la base reale che determina l'azione e la posizione della Chiesa stessa nella società contemporanea e con le scelte reali, gli atti concreti dell'attuale ponfiticato.

Il titolo è già significativo. «Redentor hominis», Cristo redentore dell'uomo. Wojtyla pone al centro cioè il mistero della redenzione, questa «verità fondamentale», di fronte alla «caducità del mondo e della esistenza umana». Al mondo «che geme e soffre» la Chiesa propone la «rivelazione del figlio di dio». Wojtyla riprende così il tema già contenuto nei suoi discorsi messicani: il «Cristo liberatore» è il Cristo che riscatta le sofferenze e le ingiustizie umane con il suo sacrificio, indicando nella fede e nell'altra vita la salvezza. Non il Cristo, nel quale settori delle masse cattoliche si erano illusi di trovare il rivoluzionario che già su questa terra redime, con un'azione reale, di ribellione politica e sociale, coloro che sono sottomessi. I problemi e le contraddizioni del mondo contemporaneo si risolvono in definitiva per Wojtyla nella fede nella verità rivelata; ha deviato da questo solco chi, all'interno dello stesso mondo cattolico, ha preteso di inseguirne la soluzione nella lotta per il socialismo, inteso come realizzazione di pretese e antiche profezie evangeliche.

E trasparente la polemica nei confronti di quelle correnti che, in misura maggiore o minore, e in forme diverse, hanno lacerato in tutti i continenti l'unità della chiesa cattolica, hanno aperto un varco al pensiero moderno e soprattutto un impegno di lotta politica contro l'assetto di classe dominante; in esse dice l'enciclica, si è manifestato «il privilegiare aspetti esteriori», una «pseudocritica», una falsa libertà. La scelta per Wojtyla, è dunque quella di riproporre a tutto il mondo contemporaneo le proprie «antiche certezze»; la chiesa pensa di poter utilizzare la disgregazione del mondo contemporaneo, le battute d'arresto del proletariato, il cosidetto «fallimento del socialismo», propagandato dalle borghesie occidentali, le stesse esperienze deludenti dei cattolici che avevano pensato di poter conciliare fede e liberazione su questa terra.

Per questo la Chiesa tenta di riproporre se stessa come una realtà puramente spirituale, che non dispone «di altre armi che quella dello spirito, della parola e dell'amore», al di sopra delle parti, sostenendo una propria autonomia e indipendenza rispetto ai sistemi sociali e alla stessa crisi della borghesia. Poiché la Chiesa non è un'entità astratta ed eterna, ma un fenomeno sociale storicamente determinato, legato al vecchio

mondo in disgregazione basato sulla proprietà privata e la divisione in classi sfruttate e sfruttatrici, Wojtyla non può che sostenere la conciliazione delle classi in lotta, l'unità degli oppressi e degli sfruttatori e dunque la difesa dell'assetto esistente. Il messaggio evangelico è destinato indistintamente, «senza preferenze», a «ciascun uomo», alla «persona umana», nella fede religiosa si risolve la contraddizione, «non c'è più schiavo né libero», ma soltanto l'uomo. La chiesa è irrimediabilmente legata alla società borghese, condannata dalla storia, e perciò l'enciclica non può che presentare una visione pessimistica del progresso che l'umanità ha compiuto in questo secolo: «il nostro secolo è stato finora un secolo di grandi calamità per l'uomo, di grandi devastazioni non soltanto materiali, ma anche morali .. un secolo in cui gli uomini hanno preparato a se stessi molte ingiustizie e sofferenze».

Proprio perché è oscuramente consapevole del fatto che questo progresso storico erode inesorabilmente e in maniera irreversibile la stessa esistenza della chiesa, Wojtyla non può che condannare il secolo nel quale l'umanità ha fatto giganteschi passi in avanti. Il secolo che ha portato con sé le rivoluzioni socialiste, la possibilità concreta e storicamente attuale della realizzazione di un nuovo stadio sociale, nel quale soppiantato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'umanità può impiegare per il proprio pieno sviluppo i progressi della scienza e della tecnica.

E' naturale che l'enciclica si scagli dunque contro questo secolo, contro questo processo storico che ha portato con sé la liberazione per intere masse dai miti religiosi, che ha diffuso in maniera vasta la visione materialistica della società e della natura, rendendo sempre più inutile ed antistorica la funzione consolatoria della religione.

Ostia (Roma)

Continua la lotta per la casa

Assemblea con un giudice di Magistratura Democratica

Circa due mesi fa con dure lotte si era riusciti a strappare al Comune l'impegno pubblicamente preso di assegnare le case ai casi urgenti ad Ostia entro la fine di aprile. Da quel giorno ad oggi le forze in gioco hanno fatto la loro politica. Da una parte il PCI, il Comune e la Circoscrizione, dall'altra il nostro partito e il Comitato di lotta per la casa. Il nostro partito ha continuato nell'azione di direzione del comitato di lotta facendo chiarezza e denunciando la grave situazione della casa a Roma, e le sue cause: la speculazione edilizia, l'equo canone ecc. Il Comune è sempre stato presentato come una controparte, espressione del governo che deve garantire la casa, chiarificando che la sua politica moralizzatrice e riformista non avrebbe potuto risolvere assolutamente il fabbisogno di 120.000 famiglie a Roma con 5000 case popolari e che la ambiguità sul blocco degli sfratti e la modificazione e la demagogia sulla requisizione ora completamente diventata obbligo di affitto ad equo canone ne sono una dimostrazione. Per questo la nuova assemblea pubblica strappata con un'altra occupazione della circoscrizione, con la partecipazione dell'assessore Prasca e della circoscrizione stessa assumeva un'importanza particolare, una verifica degli impegni dati e della politica seguita. A questa scadenza hanno partecipato circa 200 famiglie e su invito del Comitato di lotta il magistrato Gaetano Dragotto di magistratura democratica. La verifica è stata per noi molto positiva. Dagli interventi fatti è uscita un'assemblea di lotta: dal Comitato di lotta che denunciava la situazione e richiedeva la conferma degli impegni presi, a quella del magistrato che chiamava alle proprie responsabilità il Comune chiarificando che non si tratta di avere strumenti legali che già ci sono ma di volontà, che le vie percorribili sono oltre alla requisizione con indennizzo, il sequestro di appartamenti vuoti in base ad aggiotaggio di cui il sindaco diventa custode come è avvenuto per le case sequestrate da Paone a Roma oppure di vertenze di organismi di lotta e Comune per espropri e confische senza indennizzo dove vi sono grosse carenze urbanistiche come alla Magliana. C'è stato poi l'intervento del Partito che portava il saluto militante all'assemblea e al Comitato di lotta. In questo intervento è stata messa completamente a nudo la responsabilità dei partiti e il ruolo della giunta, soprattutto è stato evidenziato che il diritto alla casa è una strada percorribile solo con la lotta e con un programma immediato di blocco degli sfratti e requisizione ed espropri attraverso l'occupazione di case sfitte, più in prospettiva di costruzione di case popolari collegando questo problema con l'unità con la classe operaia e gli edili in particolare in termini di lavoro e di imporre una produzione di case, quelle popolari, che tornino ai lavoratori. Di fronte a tale combattività e chiarezza di obiettivi, il Comune che si era presentato con l'intenzione di lavarsi la faccia con 18 assegnazioni di case come primo passo, tornando indietro su alcuni impegni presi e soprattutto non avendo credibili e valide proposte sulla politica della casa è uscito completamente sconfitto.

Cose da rilevare sono comunque oltre all'importanza e la continuità della lotta e dei suoi obiettivi, il ruolo che il Partito è riuscito ad imporre in questa lotta, penetrando politicamente in questa situazione e con un riconoscimento di massa, acquistando esperienza e possibilità di intervento sempre maggiori che ponendosi sul piano politico vanno chiaramente oltre il problema stesso della casa.

Il «questionario sul terrorismo» promosso dal Comune di Torino

Un'iniziativa che favorisce le provocazioni dell'apparato statale

Lanciato dai rappresentanti del PCI in seno al Comune, alla Provincia e al Comitato regionale antifascista e portato tra i consigli circoscrizionali il «questionario sul terrorismo» è articolato in sei quesiti, di cui il più importante è il quinto che dice: «Avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare gli organi della magistratura e delle forze dell'ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti ed aggressioni?». L'iniziativa, che si propone la «partecipazione e collaborazione fra il cittadino e le istituzioni» doveva partire rapidamente, il sindaco Novelli aveva già ordinato la stampa di 100.000 copie a spese del comune, ma solo cinque dei ventitré quartieri hanno per ora approvato la bozza originaria. Che cosa si propongono i dirigenti del PCI col «questionario sul terrorismo»? Vogliono mostrare di poter fare della lotta al terrorismo un proprio cavallo di battaglia, al pari dei partiti di governo, e tentare di trascinare la classe operaia, impegnata in dure lotte, in un sostegno attivo allo stato borghese. Ma tutto questo non è ancora sufficiente per la DC, che, per bocca del consigliere comunale Gatti, accusa i dirigenti del PCI di non essere coerenti contro il terrorismo «bollandolo semplicemente come fascismo per evitare di riconoscerne le radici, proprie dell'estremismo di sinistra: lo stalinismo e il leninismo». La DC motiva il proprio ostruzionismo affermando che il questionario crea «un'inaccettabile confusione istituzionale» per ribadire che la lotta all'eversione è affare dei servizi segreti e del generale Dalla Chiesa, che non c'è da far altro che sostenere pienamente il loro operato. Di tutt'altra natura è invece l'opposizione che il questionario sta incontrando fra la classe operaia, all'interno stesso del PCI, nel sindacato e fra strati di intellettuali, dove si fa strada la consapevolezza che non la delazione né tantomeno un sostegno e questo stato possono debellare il terrorismo e le sue cause; ma solo il dibattito la presa di coscienza e l'iniziativa di grandi masse. La campagna sul terrorismo ha dato esca soprattutto a Torino ad un particolare sviluppo dell'attacco antioperaio e alle libertà democratiche.

La recente conferenza dei capireparto FIAT ha affermato che «durante gli scioperi si verificano episodi di violenza capaci di creare un terreno fertile per il terrorismo» reclamando così una più aperta repressione delle lotte operaie sulla scia degli arresti di lavoratori degli stabilimenti FIAT di Flumeri e di Cassino. Sono ormai all'ordine del giorno le operazioni antiterrorismo, il setacciamento della città, cintura e provincia, le perquisizioni a catena, i fermi. Ai genitori di giovani condotti in caserma e schedati, senza motivo, un ufficiale dei carabinieri ha detto di non lamentarsi perché «sapete i tempi che corrono». In questo clima repressivo Giuliano Ferrara, dirigente torinese del PCI, scrive su Repubblica che in una scuola di Torino un insegnate ha guidato la mano di un alunno a tracciare, sullo sfondo di un disegno infantile, la scritta «morte a chi tiene le case sfitte» e che, in un corso delle 150 ore, sono state impartite «lezioni di guerriglia urbana». Forse che in omaggio all'Europa dei monopoli, dopo che il vertice dei ministri degli interni tenutosi a Bonn nello scorso dicembre ha deciso la creazione di una «banca dei dati» con cui schedare decine di migliaia di comunisti, di militanti, di operai, si vuole ora adottare anche nel nostro paese il decreto sull'interdizione professionale, la tristemente nota Beruf Verbot, per cacciare dall'insegnamento e da tutto il pubblico impiego coloro che «non operano attivamente per la difesa della Costituzione»? Promuovendo il questionario e tutta la campagna contro il terrorismo «che l'affianca» i dirigenti del PCI si assumono un'enorme responsabilità di fronte alla classe operaia e alle masse popolari, quella di favorire le provocazioni dell'apparato statale, che potrà utilizzare a suo piacimento se non inventare le risposte anonime che gli perverranno direttamente per colpire rivoluzionari e lavoratori, e dare adito ad una crescente repressione e limitazione delle libertà democratiche. E' necessario discutere e denunciare tra i lavoratori il cosidetto diritto alla delazione, il disegno che sta dietro al discorso «da una parte c'è Dalla Chiesa e dall'altra Curcio e noi dalla parte di Curcio non ci stiamo» pronunciato da Pajetta al recente congresso provinciale del PCI a Milano, perché enunciando questa falsa alternativa i dirigenti revisionisti intendono negare il carattere di classe dello stato borghese e sopprimere la funzione guida della classe operaia che, quando si pone alla testa delle masse, sul terreno della lotta rivoluzionaria per il socialismo, disintegra ogni velleitarismo di piccoli gruppi col peso dell'iniziativa di tutta una classe.

Un'immagine di uno dei tanti episodi di repressione poliziesca contro i lavoratori in lotta

Dietro l'uccisione di Reina

L'ombra della mafia

Le indagini per l'uccisione del dirigente democristiano Michele Reina sono da alcuni giorni praticamente ferme nel tentativo di sciogliere il dilemma: attentato terroristico o delitto mafioso. Passato il primo momento delle telefonate e ritelefonate attribuite a Prima Linea adesso neanche gli organi di polizia possono fare a meno di ammettere ufficialmente che non è da escludersi un intervento diretto della mafia anzi è molto probabile. Questa via completamente scartata all'inizio delle indagini, anche per certe dichiarazioni piuttosto frettolose da parte di quasi tutti i partiti che tendevano ad avallare la tesi dello spostamento del terrorismo al Sud, è viceversa l'unica attendibile per chi conosce la DC palermitana e i suoi noti legami con la mafia. Più propriamente per personaggi come Reina o Salvo Lima che ne era il padrino, ma anche per altri come Ciancimino, non si può parlare di collusione con la mafia per il semplice motivo che essi stessi per il modo di gestire il potere, per il modo di amministrare hanno abbracciato strettamente i metodi caratteristici della mafia. Che non si tratti unicamente di atteggiamenti ma di metodi e di pratica quotidiana ne sono piene le cronache delle varie crisi del comune e della provincia di Palermo, dove la DC negli ultimi anni pur potendo contare praticamente su una maggioranza assoluta spesso ha dovuto fare i conti con i franchi tiratori. Per non parlare di come vengono condotte le varie campagne elettorali di certi notabili che possono godere dell'appoggio determinante di un vero e proprio esercito di piccole e grandi cosche mafiose.

Ecco perché alcune tesi sollevate da alcuni dirigenti della DC e riprese dai maggiori quotidiani secondo le quali il delitto Reina non può essere di stampo mafioso perché la mafia non si è mai occupata di intervenire nella politica sono più una conferma che una smentita. La mafia non solo si è sempre occupata di politica ma ha potuto fare ottimi guadagni nel campo delle speculazioni edilizie, degli appalti pubblici unicamente appoggiandosi ad alcuni grossi personaggi della DC. L'alleanza tra gli agrari e la borghesia legata alle speculazioni edili sarebbe stata impossibile senza l'apporto determinante della componente mafiosa che in questi anni ha provveduto all'accaparramento di nuove aree da adibire alle speculazioni ma anche a determinare le necessarie scelte politiche al comune e alla provincia. Solo la mafia con i vecchi metodi dell'intimidazione o con i «nuovi» metodi delle esecuzioni di stampo terroristico poteva e può ancora oggi affrontare e risolvere gli eventuali contrasti che sempre a regolamenti di conti sono una parte integrante all'interno dell'organizzazione mafiosa. Quanto non è possibile risolvere all'interno di un consiglio comunale è possibile risolvere con l'aiuto di qualche mafioso. Quasi settimanalmente a Palermo e non solo a Palermo ci sono piccoli o grossi regolamenti di conti. Anche l'assassinio di Reina è stato allora un regolamento di conti? Ancora vi sono pochi elementi per poterlo con certezza dimostrare. Ciò che è certo però è che Reina era un personaggio chiave nella vita politica della DC palermitana. Recentemente era riuscito addirittura a far pacificare Lima con Ciancimino, ma certamente parecchie cose dovevano dividere i due clan e per diversi motivi. Intanto l'ormai inevitabile utilizzo dei circa 700 miliardi stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno per opere pubbliche. Inoltre l'approssimarsi delle elezioni è sempre un momento soprattutto nella DC palermitana per cercare tra i vari clan di avvantaggiarsi rispetto agli altri. La lotta non cambia e certamente la mafia non è stata mai a guardare, ha anzi partecipato attivamente anche per poter meglio condizionare le scelte dei vincitori. Nonostante i reiterati tentativi dei vari dirigenti DC, non smentiti neanche dai dirigenti del PCI, di accreditare la scomparsa della mafia, non solo questa esiste ma è saldamente legata alla stessa Democrazia Cristiana.

Contraddizioni tra le Confederazioni

Opportunismo dei dirigenti CGIL e atteggiamenti scissionisti della CISL e UIL

Azioni scissioniste della CISL e UIL in seguito ai gravi avvenimenti di Grottaminarda. Riproposizione del rivendicazionismo clericale e corporativo

I discorsi di Carli all'assemblea degli industriali e alla Confindustria, l'atteggiamento delle varie organizzazioni padronali ai tavoli delle trattative per i rinnovi contrattuali, i licenziamenti politici e le rappresaglie contro organizzatori sindacali nelle grandi imprese, pongono con estrema chiarezza l'esigenza, per il movimento sindacale, della massima unità, per rispondere in termini di lotta dura e vincente a tanta arroganza padronale. Continuano invece le polemiche e si approfondiscono le contraddizioni e le lacerazioni fra i dirigenti della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

La mediazione e l'unità formale che si è cercato di trovare nella riunione dei Consigli Generali di un mese fa non ha portato certo ad un superamento della contraddizione, ma anzi, proprio in quella riunione ognuno ha riproposto le proprie posizioni.

La crisi politica, le contraddizioni fra i partiti, la prospettiva di elezioni anticipate, si riflettono sempre più all'interno del sindacato, chiarendo sempre meglio l'atteggiamento scissionista della CISL e della UIL e l'opportunismo della CGIL.

I fatti accaduti in questi giorni all'Alfa Romeo per l'elezione dell'esecutivo del CdF che ha portato la UIL e la CGIL ai ferri corti in seguito a un broglio elettorale operato dalla UIL, l'atteggiamento tenuto dalla CISL e dalla UIL in seguito ai gravi avvenimenti di Grottaminarda, le altre polemiche all'Alfa Sud, sono le conseguenze dirette della offensiva scissionista scatenata qualche mese fa dal democristiano Macario sulla separazione tra lotta politica e lotta economica, la separazione del sociale dal politico. La CISL ripropone il ritorno al «mestiere» al «salario», a tutto il marciume del rivendicazionismo clericale e corporativo per favorire il dominio incontrastato della DC.

La posizione scissionista della CISL è favorita dall'opportunismo dei dirigenti della CGIL che, strumentalizzando la volontà di cambiamento della base, pur mettendo in primo piano la lotta politica, tralasciano e trascurano le rivendicazioni economiche.

La contrapposizione tra lotta politica e lotta economica è funzionale soltanto agli interessi del padronato. Nelle mani di questi dirigenti sindacali l'aspirazione che ha sempre animato i lavoratori di un sindacato unico e di classe diviene ben poca cosa. Spetta agli operai comunisti, ai sindacalisti avanzati, ai CdF, la lotta e l'iniziativa politica per l'unità, spetta a loro difendere la democrazia operaia e sindacale, premere affinché si sviluppino e si rafforzino i Consigli di Zona unitari e intercategoriali, affinché questi siano espressione diretta dei CdF.

Vertenza nazionale metalmeccanici

Una lotta politica più decisa può impedire l'attacco che il capitale si prepara a scatenare

Dai verbali delle trattative fra FLM, Confapi, Intersind e Federmeccanica, si ricava la netta impressione di un padronato impegnato a prendere tempo, deciso a opporre un netto rifiuto, nascondendosi dietro a richieste di chiarimento, prudenze, verginali proteste, impennate aggressive, in sostanza la posizione di chi cerca di accumulare forze, di resistere alle pressioni, superando le difficoltà iniziali, nell'attesa che venga il momento favorevole per contrattaccare e schiacciare l'avversario. La parola d'ordine di Carli e d'Agnelli, «di non calare le brache», diventa sapiente tergiversare opposto ad un vano tentativo di metterli alle strette da parte dei dirigenti dell'FLM.

L'aver deciso al 10 giugno la coincidenza delle elezioni europee e delle elezioni politiche, è il primo grande servizio al padronato, al nuovo governo Andreotti. La sostanza del discorso della controparte padronale è no su tutto!

Tutto l'impegno è rivolto a creare il clima politico favorevole, per attuare quel drastico ridimensionamento della forza della principale categoria dell'industria della classe operaia. La data del 10 giugno rappresenta quindi una meta da raggiungere, si tratta di trasformare una ipotetica sconfitta elettorale dei partiti riformisti, automaticamente in una sconfitta al tavolo delle trattative per tutta la classe operaia.

Tutto questo mette ancora più in evidenza che lo scontro è politico, è di potere! E' cioè la capacità e possibilità di attuare o viceversa di riuscire a contrastare un programma: il piano triennale, l'impostazione più schiettamente borghese per superare la crisi, che travaglia il sistema economico capitalistico, colpendo la classe operaia col blocco dei salari, con la mobilità selvaggia, con la paralisi delle sue organizzazioni fondamentali: consigli di fabbrica. Ciò che rende realizzabile questa tattica sono le difficoltà sempre maggiori, nei rapporti tra vertici sindacali e masse dei lavoratori, il malessere profondo che attraversa la massa operaia nella sua grande maggioranza dei CdF, frutto di illusioni e speranze deluse, eccitate demagogicamente dalle tuonate d'inconsistente oratoria sindacalista, alternata a una subitanea remissività perbenista e masochista. E' evidente il dissanguarsi dei lavoratori in piccole e incessanti lotte; il lento sfumare delle grandi battaglie per le riforme, concretizzate in modo insultante dal governo con leggi rivolte a colpire quasi essenzialmente i lavoratori. L'esperienza di tre anni in cui il solo diritto di informazione non ha impedito le bancarotte fraudolente, i licenziamenti e la mobilità selvaggia. Le decine di contratti firmati, sui nuovi insediamenti industriali in meridione, che sono rimasti lettera morta, hanno reso diffidente la classe operaia e abbastanza per capire che una firma sotto delle buone intenzioni non vale, se non è sostenuta da un rigido controllo e dalla lotta più decisa.

Una grande preoccupazione vive perciò in tutti gli interventi dei dirigenti industriali. Il fatto che i temi che riguardano la prima parte del contratto sul diritto di informazione diventi non soltanto oggetto di informazione, ma che nelle mani dei consigli di fabbrica siano «elementi di contrattazione e di conflittualità», volontà incontrollata e incontrollabile della massa operaia, di esercitare un minimo di controllo su quella che è la fonte del proprio sostentamento.

Non riscuotono molto credito le assicurazioni dei dirigenti sindacali che tutto questo serve per uno sviluppo più equilibrato della società, che ciò porterà a superare i conflitti e a una nuova epoca di «relazioni industriali» più civili e moderne.

Solo loro possono credere nella ragionevolezza di una borghesia industriale, a cui i primi recenti successi dell'esportazione sul mercato internazionale, hanno messo ancora più appetito; ed è sempre più protesa a strappare nuove fette di mercato ai concorrenti internazionali, sorretta com'è da una attività politica a livello di ministro per il commercio con l'estero senza precedenti.

Un padronato che ha fatto del blocco dei salari, nodo fondamentale del piano triennale, la sua bandiera anche se ciò può portare a una restrizione del mercato interno e a un aggravamento delle condizioni di vita dei lavoratori. Un padronato che usa l'inflazione interna per tentare un dumping mascherato con l'estero non può avere che un unico progetto: infliggere un'umiliante sconfitta alla classe operaia.

Credito per la «ricapitalizzazione delle imprese e delle banche»

Colajanni propone più profitto per i grossi gruppi monopolistici

L'economista del PCI propone che lo Stato metta capitale a disposizione dei grossi gruppi monopolistici. Creazione di «consorzi» per la smobilitazione dei gruppi in crisi

L'utilizzo del credito da parte delle aziende per lo sviluppo del processo di ristrutturazione con il rinnovo della tecnologia, degli impianti, è rivolto al rilancio della competitività, per la conquista di quote di mercato. E' proprio la scelta di quale gruppo di imprese debbono utilizzare il credito (che secondo alcuni economisti ha un carattere limitato perché resta caro e scarso) che nel mondo politico ed economico vi è una lotta per affermare determinate linee di tendenza.

Il senatore Colajanni del PCI, presidente della Commissione Bilancio del Senato, che sta concludendo un'indagine sul finanziamento alle imprese, non si sottrae al suo compito parlamentare e da buon conoscitore delle necessità del capitale, afferma che non solo «l'impresa ha urgenti problemi di ricapitalizzazione, ma anche il sistema bancario», per cui bisogna muoversi a sostegno di queste.

Il credito sviluppa la molla della produzione capitalista, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, e limita sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale.

Secondo il senatore, le banche e le imprese debbono avere la possibilità di disporre di capitale, che deve essere messo a loro disposizione dallo Stato. Sembra incredibile! L'economista del PCI che propone un incremento di capitale a chi già dispone della ricchezza sociale accumulata con lo sfruttamento del proletariato. Anzi, questo profondo conoscitore del marxismo, per uno sbocco della crisi, si schiera apertamente con i gruppi monopolistici più forti, decretando così «una smobilitazione controllata dei gruppi in crisi o di procedere dichiaratamente e apertamente al risanamento», ma un risanamento che non deve avere un carattere assistenziale.

La preoccupazione di Colajanni è che il capitale continui a vivere, a dominare la società. Eppure si dichiara comunista! Che differenza reale sussiste tra questa posizione e le scelte che si vogliono operare con il piano triennale, le scelte fatte dalla Confindustria di tagliare i rami secchi?

Mentre le categorie industriali stanno lottando in questi rinnovi contrattuali per difendere l'occupazione, l'economista del PCI propone di creare strumenti «empirici» quali i consorzi per arrivare ad una smobilitazione dei gruppi in crisi e quindi di fatto ad un taglio dell'occupazione. Con questa proposta, il senatore non opera per un rafforzamento della classe operaia, ma la rende ancora più subordinata al capitale. Infatti, un rafforzamento economico, un aumento dei profitti dei grossi gruppi monopolistici, porta anche ad un rafforzamento politico.

Sebbene vi è una ripresa economica (considerata in questi giorni «effimera») la crisi che si sta attraversando è una crisi di sovrapproduzione relativa per l'impossibilità per i lavoratori di acquistare tutto ciò che da essi viene prodotto. Da questo stato di cose se ne uscirà o col rafforzamento ulteriore del potere politico del capitale, oppure con uno sviluppo degli antagonismi di classe e al prevalere su di essi della classe operaia.

Il proletariato riuscirà a prevalere solo accumulando forze nella lotta contro le scelte di questi. Oggi, come comunisti, opporsi all'utilizzo del capitale pubblico da parte dei gruppi monopolistici (come invece propone Colajanni di fare), vuole dire spingere nella direzione del rafforzamento della classe.

Il capitale sociale in mano allo Stato non deve essere messo a disposizione del capitale privato. Questa ricchezza della società va indirizzata invece per uno sviluppo della spesa pubblica e non un suo ridimensionamento come prevede il piano triennale.

Ancora sulla conferenza nazionale dei chimici

Sviluppare l'industria chimica legandola al pieno utilizzo delle risorse nazionali

I delegati chimici per un coordinamento delle categorie in lotta e per un'occupazione salvaguardata, legando il settore all'agricoltura, all'edilizia, alla ricerca scientifica

La scelta che i monopoli chimici stanno portando avanti in termini di crisi economica e di attacco politico all'unità della classe, con i licenziamenti e con una sempre più accentuata differenziazione dello sviluppo del nord rispetto al sud, portano inevitabilmente all'acuirsi delle contraddizioni tra classe operaia e padronato. Di questa consapevolezza si è fatta portatrice l'assemblea nazionale dei delegati chimici, che nel dibattito sviluppatosi hanno espresso la volontà di contrastare i piani padronali individuando una serie di obiettivi politici miranti a ricomporre le fratture esistenti nella classe e di unirla in un rapporto di lotta con le altre categorie.

L'analisi della crisi del settore è stata lucidamente affrontata a partire dalla individuazione della logica concorrenziale con cui i monopoli stranieri si pongono sul mercato, particolarmente della chimica di base ed affini, e dal dissesto provocato dai vari Rovelli, Ruffini, Monti ecc., che con i loro giochi speculativi hanno dilatato in modo abnorme proprio quei comparti, che nell'attuale divisione internazione del lavoro sono saldamente tenuti in mano dai grossi gruppi internazionali e quindi con poche prospettive di sviluppo.

E' questo il caso della Montedison, Liquichimica, Anic, Montefibre, Sir-Rumianca solo per citarne alcune delle più importanti fabbriche in avanzato stato di ristrutturazione. Sono queste le conseguenze di uno sviluppo dell'industria chimica fondato sulla logica di una produzione rivolta all'esportazione e in funzione del massimo profitto, non facendola aderire alla domanda interna, legandola al pieno utilizzo delle risorse naturali e quindi potenziando quell'economia basata sul loro sfruttamento.

La scelta di creare un consorzio speciale di banche per mantenere in vita la struttura chimica risponde alla precisa logica dei monopoli, che rimane quella di perpetuare un sistema assistenziale, cioè di fare rimanere le cose come stanno, per logorare e portare in un vicolo cieco le giuste aspirazioni della classe, di mantenere e sviluppare l'occupazione. Nel settore estrattivo ad esempio in Sardegna esistono giacimenti inutilizzati di carbone. Nel settore delle plastiche in Sicilia si produce il 50% del fabbisogno nazionale del biossido di titanio, ma ne viene utilizzato solo il 5% perché non esistono fabbriche di trasformazione.

Il contributo dato particolarmente dai delegati del sud ha evidenziato la possibilità di difendersi dalla crisi, di salvaguardare l'occupazione, innestando processi di sviluppo che vedano l'industria chimica strettamente legata all'agricoltura, all'edilizia, alla ricerca scientifica; impiantando fabbriche manifatturiere, valorizzando le lavorazioni di seconda e terza produzione che coprono l'intero ciclo dall'estrazione al prodotto finito. Invertire la tendenza vuol dire sviluppare la chimica di base, vuol dire utilizzarla là dove serve al fabbisogno del paese. La validità di questa proposta sta nel fatto o che questi delegati, a partire dalla loro esperienza diretta, hanno saputo far giocare alla classe quel ruolo autonomo, della borghesia, da un punto di vista politico e ideologico, che ne consente di esprimere una alternativa organica e complessiva al capitalismo, dimostrando nel contempo la sua capacità di dirigere altri strati sociali nella battaglia per il potere.

L'aspetto dell'unità della categoria, della sua unità con le altre è stato senza dubbio uno degli elementi più qualificanti dell'assemblea proprio perché si pone sul terreno di una lotta incisiva ai monopoli che deve essere condotta dalla classe nella sua interezza e sotto la sua egemonia. La stessa assemblea ha saputo tener conto di questa esigenza sia nella proposizione della settimana di lotta, sia coordinando le lotte della categoria con quelle dei metalmeccanici, dei braccianti e degli edili, sia nella presentazione di una bozza di contratto contro la politica disgregatrice portata avanti nella fabbrica con la divisione economica e normativa fra impiegati e operai.

L'assemblea si è espressa per una reale unità che partendo da questo contratto unifichi le varie categorie e i livelli dando quel giusto risalto - fra rapporto di lavoro intellettuale e manuale riqualificando in maggior modo quest'ultimo. Contro la logica di parcellizzazione del lavoro creata artificialmente dal padronato per non far prendere coscienza alla classe della sua possibilità di essere forza dirigente nella fabbrica, in questo contesto va a svilupparsi la richiesta di una nuova organizzazione del lavoro che sviluppi le capacità tecnico-pratiche del lavoratore e dall'altra blocchi quella mobilità che è sempre stata strumento per il padronato per non aumentare gli organi o addirittura non applicare il turn-over. A questo c'è da aggiungere una maggiore capacità del gruppo omogeneo che deve essere gestore in prima persona dei ritmi e carichi di lavoro. La giustezza degli obiettivi imposta all'interno della piattaforma da parte dei delegati ed espressa in migliaia di assemblee di fabbrica esprime in modo coerente la battaglia sostenuta contro le burocrazie sindacali e per un sempre maggior peso dei CdF nella struttura sindacale. Perché saranno poi proprio i CdF a concretizzare gli obiettivi posti in questa piattaforma, sviluppando e facendo della lotta e della sue articolazioni le assi portanti degli obiettivi enunciati.

Mentre si parla d'inflazione

Lo SME apre ulteriormente la penetrazione del capitale estero nel nostro paese

I ministri CEE intendono fissare gli obiettivi di gestione economica a medio termine, in particolare per quanto concerne la politica monetaria e le politiche di bilancio, di salari e di prezzi

Da 10 giorni circa è entrato in funzione lo SME, quell'accordo tra 8 paesi della Comunità Economica Europea inteso, si dice, a mantenere stabiliti i tassi di cambio tra le monete dei paesi aderenti.

Nei pochi giorni che sono intercorsi tra la dichiarazione del raggiunto accordo franco-tedesco sui temi della politica agricola comunitaria e l'effettiva entrata in vigore dello SME, gli esperti di parte borghese si sono affannati a demolire obiezioni e contrasti che avevano accolto, due mesi fa, il repentino voltafaccia di Andreotti, quando l'allora Presidente del Consiglio si era arrogato il diritto di dare l'adesione dell'Italia al nuovo sistema monetario. Ecco l'argomentazione principale che abbiamo letto su quotidiani come il Corriere della Sera e Il Sole-24 Ore: tutte le paure erano infondate; anche se lo SME si fosse effettivamente avviato 2 mesi fa, all'Italia sarebbero venuti solo vantaggi e nessun danno; la lira in questi due mesi ha retto benissimo, al confronto con le altre monete europee, la ripresa c'è, l'inflazione è rallentata.

Che queste fossero solo le lusinghe della vigilia lo si è visto subito: a poco più di una settimana di distanza la musica è radicalmente cambiata. Adesso si parla di «ripresa effimera», se ne evidenziano le incerte basi, si torna a sottolineare il nuovo accentuarsi della tendenza inflazionistica: se è vero, si argomenta, che l'inflazione si ripresenta come fenomeno europeo, l'Italia, ancora una volta, avanzerà su questa strada a passi più rapidi dei paesi concorrenti europei. Se per questi ultimi il tasso medio di aumento stimato per il '79 si aggira intorno all'8%, per l'Italia solo le più rosee stime prevedono un aumento dei prezzi e del costo della vita del 15% circa.

E' difficile prevedere, a lungo periodo, quali saranno per l'Italia le conseguenze di questa adesione all'accordo monetario europeo, anche se se ne possono fin da ora intravedere le linee di tendenza: «meridionalizzazione» dell'Italia nel processo di integrazione europea, apertura alla ulteriore penetrazione del capitale estero nel nostro paese, progressiva perdita dell'indipendenza nazionale, anche sotto il profilo della capacità di programmare i principali obiettivi di sviluppo economico interno.

Ma quelle che ci premono mettere in evidenza sono le conseguenze che, fin da ora, questo accordo comporta in primo luogo per la classe operaia e poi per la massa dei lavoratori in generale.

Con l'entrata dell'Italia nello SME, si afferma, abbiamo chiuso un'epoca: quella in cui si adoperava l'inflazione per dilazionare le scadenze della crisi, per mascherare il divario di costi e produttività tra il nostro sistema industriale e quello dei paesi concorrenti, per guadagnare a breve termine piccoli margini di competitività sui mercati esteri. Adesso invece lo SME ci mette di fronte alle nostre responsabilità.

In nome di questi ragionamenti oggi il padronato impone la linea più dura nelle principali vertenze contrattutali, rifiutando non solo qualsiasi aumento salariale in termini reali, ma combattendo ogni rivendicazione che, come il diritto all'informazione, possa creare spazi futuri per livelli più alti di conflittualità nella fabbrica.

In piena concordanza con le posizioni del capitale privato, il Piano Triennale, mentre sbandiera fumosi traguardi di occupazione e di sviluppo del Mezzogiorno, si incentra intanto sul blocco dei salari reali e sul taglio della spesa pubblica, quali strumenti principali per arrestare l'inflazione e garantire la stabilità monetaria.

Non a caso nella riunione di lunedì 19 scorso a Bruxelles dei ministri finanziari della CEE si è discusso il documento del governo olandese per «fissare precisi obiettivi di gestione economica a medio termine, in particolare per quanto concerne la politica monetaria e le politiche di bilancio, di salari e di prezzi».

Lungi dall'essere quell'innocuo e neutrale quadro di pura stabilizzazione monetaria, lo SME si rivela fin da ora uno strumento del grande capitale europeo per cercare di scaricare, ancora una volta, i costi della crisi sulle spalle della classe operaia e dei lavoratori.

Intervento del papa sulla requisizione di case sfitte a Roma

Speculazione edilizia del Vaticano e ipocrisia di Wojtyla

Tra le reazioni che la decisione del Pretore Poane di sequestrare 530 appartamenti sfitti ha suscitato, un rilievo particolare crediamo meriti quella di papa Wojtyla.

Parlando domenica scorsa in una parrocchia della periferia di Roma, con la faccia tosta e l'ipocrisia che gli è congeniale, ha affermato che «le case si costruiscono per l'uomo... Non si può alterare questa loro fondamentale finalità per altri scopi o motivi».

Certo sono frasi molto «nobili» che hanno immediatamente colpito l'articolista dell'Unità che nella prima pagina di lunedì 19 commenta il discorso del papa come una «netta presa di posizione di papa Wojtyla contro la speculazione». Peccato che come sempre avviene per la Chiesa, le belle parole non corrispondano alla realtà, una realtà che vede in primo piano, proprio a Roma, le responsabilità del Vaticano nella speculazione edilizia e nel monopolio, assieme ai palazzinari democristiani del tipo di Caltagirone, del mercato della casa. E' una realtà fatta di 51 milioni di metri quadrati che le società immobiliari del Vaticano possiedono in aree abitative a Roma, di cui ben 13 milioni entro il piano regolatore.

Sfrondato delle sue mascherature demagogiche, il discorso di Wojtyla si rivela perciò nient'altro che una copertura ai pescicani della finanza e dell'edilizia vaticana.

Il marxismo e le scienze

Le lotte del marxismo-leninismo nel campo scientifico

I problemi tecnico-scientifici investono tutta l'attività umana, in primo luogo la classe operaia, le masse lavoratrici. Prendiamo, come esempio tipico, l'organizzazione del lavoro. Quando, nella società capitalistica, vengono apportate innovazioni tecnologiche in una fabbrica, lo scopo principale sta nel conseguire il massimo profitto per il capitale: quindi aumento della produttività, condizioni peggiori di lavoro, spesso più grave nocività e altre conseguenze negative per gli operai.

La scienza e la tecnica sono adoperate nell'interesse della classe dominante. Sono organicamente legati agli interessi del capitale finanziario e dei monopoli gli istituti scientifici, laboratori, le università, anche se parecchi docenti e ricercatori hanno posizioni avanzate, progressiste.

In questa situazione, il nostro Partito è impegnato a portare avanti una lotta perchè la ricerca tecnico-scientifica non sia ridotta nel chiuso del lavoro e delle discussioni degli esperti, ma si leghi agli interessi e al movimento delle masse, perchè la classe operaia partecipi ai problemi delle scienze. Si afferma nel Rapporto al 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l): «Il Partito è impegnato a diffondere tra le masse la conoscenza scientifica della realtà, elevare la loro cultura di classe, far conoscere il mondo per trasformarlo. Occorre sviluppare le basi di un ampio movimento di massa per una nuova cultura nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nei quartieri. Nella battaglia culturale si devono affrontare i problemi della conoscenza scientifica, della tecnica, dell'arte, della letteratura, della storia, di ogni ramo del sapere».

Il marxismo-leninismo non è solo lo strumento per analizzare le lotte politiche e sociali, la scienza che guida alla rivoluzione la classe operaia e il suo partito; è anche una concezione generale della realtà, fondata sul materialismo dialettico e storico. E' una concezione unitaria delle leggi che regolano il processo storico sulla base della lotta di classe, il mondo della natura e del pensiero. Proprio la scoperta delle leggi di sviluppo, attraverso il movimento e le contraddizioni, nella società e nel mondo naturale, costituisce una conquista fondamentale del marxismo-leninismo.

Marx ed Engels, nella visione dello sviluppo storico e della natura, trassero ispirazione e conferma dalle conquiste della scienza della loro epoca. Seguivano attentamente gli sviluppi delle scienze matematiche, fisiche e naturali. Come per la società caratterizzata dalla lotta di classe, vedevano le scienze non come schematiche classificazioni, ma come studio di processi dialettici e forze in movimento. Il loro pensiero sulle scienze si trova espresso in modo organico soprattutto nell'«Anti-Duhring» e nella «Dialettica della natura».

Lenin, partendo da queste concezioni, ha trattato particolarmente del rapporto fra ideologia e scienza nell'opera «Materialismo ed empiriocriticismo». Contro l'empiriocriticismo che riduceva la scienza alle «sensazioni» e al loro coordinamento, che cadeva così in posizioni idealistiche, Lenin dimostrava l'esistenza di un mondo esterno, di processi materiali che si attuano indipendentemente dai riflessi nella coscienza degli uomini. Lenin batte varie correnti idealistiche che tentano di snaturare i risultati della fisica, ribadendo con valide argomentazioni l'esistenza oggettiva della materia.

Come già Engels, Lenin mette a fuoco le contraddizioni in cui si dibattono molti scienziati nelle società capitalista. Mentre nelle loro ricerche applicano di fatto un orientamento materialistico, questi scienziati, quando generalizzano i risultati delle loro scoperte, spesso li deformano, perchè influenzati dalla ideologia delle classi sfruttatrici dominanti.

Neppure Einstein si è sottratto completamente a questa influenza. E' stato uno dei più grandi scienziati, si è battuto contro il nazismo, ha avuto posizioni progressiste, si è pronunciato contro il pericolo di una nuova guerra mondiale. Ogni scoperta della fisica si oppone alla visione idealistica, conferma la concezione materialistica e dialettica. Nonostante ciò, Einstein ha oscillato spesso tra materialismo e idealismo: per lui, oggetto dell'esperienza non sono tanto i corpi fisici, come realtà indipendente dalla coscienza, quanto «complessi di sensazioni» che la scienza deve ordinare (in modo simile alla scuola dell'empiriocriticismo, già battuta da Lenin).

Mentre faceva scoperte fondamentali nella fisica applicando il metodo materialistico, Einstein viveva la contraddizione prodotta dall'influenza idealistica della società dominante, non pervenendo all'acquisizione di una coerente metodologia basata sul materialismo dialettico. Anche questo è un rapporto della crisi della società borghese.

Nel contempo dimostra la persistente influenza della borghesia, come classe ancora dominante, pur nella sua decadenza inarrestabile.

E' di fondamentale importanza, per il proletariato e per le masse popolari, prendere piena coscienza di questo processo, battersi perchè anche nel campo scientifico sia sviluppata a fondo la battaglia per colpire il dominio del capitalismo. I lavoratori della scienza, di ogni ramo del sapere, se non vogliono essere strumenti più o meno consapevoli della borghesia, se non vogliono camuffare le contraddizioni di classe, non possono che schierarsi sul fronte di lotta guidato dal proletariato, battersi per affermare i nuovi valori e costruire la nuova società.

Engels: *I risultati della scienza moderna*

I risultati della moderna scienza della natura si impongono all'attenzione di tutti coloro che si occupano di questioni teoriche, proprio con la stessa irresistibilità con la quale gli scienziati naturalisti di oggi si vedono spinti, lo vogliano o no, a deduzioni di carattere teorico generale. E qui interviene una certa compensazione. Se i teorici sono dei semicompetenti nel campo delle scienze naturali, altrettanto lo sono, in effetti, gli scienziati naturalisti di oggi nel campo della teoria, nel campo di ciò che fino ad oggi veniva indicato come filosofia.

Lo studio empirico della natura ha accumulato una quantità così imponente di conoscenze positive, che la necessità di ordinarle sistematicamente e secondo la loro intrinseca connessione in ogni singolo ramo di ricerca è divenuta assolutamente improrogabile.

E' divenuta del pari una necessità improrogabile porre nella giusta connessione tra di loro i singoli campi della conoscenza. Con ciò, però, la conoscenza scientifica si trasferisce sul terreno teorico, e qui vengono meno i metodi dell'empiria, qui può venire in aiuto soltanto il pensiero teorico. Il pensiero teorico è però una facoltà innata solo in quanto disposizione naturale. Questa naturale disposizione deve essere sviluppata e formata, e per far ciò non esiste a tutt'oggi altro mezzo se non lo studio della filosofia che fino ad oggi vi è stata.

Il pensiero teorico di ogni epoca, e quindi anche della nostra, è un prodotto storico, che assume in differenti tempi forme assai differenti e con ciò un contenuto assai differente. La scienza del pensiero è perciò, come tutte le altre, una scienza storica, la scienza dello sviluppo storico del pensiero umano. E ciò è importante anche per l'applicazione pratica del pensiero a campi empirici. Poiché, in primo luogo, la teoria delle leggi del pensiero non è una «verità eterna», fatta una volta per tutte, come il senno dei filistei immagina quando si pronuncia la parola «logica». La stessa logica formale ha continuato ad essere, da Aristotele ai giorni nostri, il terreno dei più vivaci dibattiti. E la dialettica, invero, è stata fino ad oggi indagata profondamente soltanto da due pensatori, da Aristotele e Hegel. Proprio la dialettica, però, è per la scienza naturale odierna la forma di pensiero più importante, perchè essa sola offre le analogie, e con ciò i metodi per comprendere i processi di sviluppo che hanno luogo nella natura, i nessi generali, i passaggi da un campo di ricerca ad un altro.

In secondo luogo, però, la conoscenza del processo di sviluppo storico del pensiero umano, delle concezioni dei nessi generali del mondo esterno che sono state espresse nei diversi tempi, è una esigenza necessaria per la scienza teorica della natura, perché tale conoscenza offre un criterio per le teorie che la scienza stessa deve costruire.

(Engels, *Dialettica della natura*, Roma 1955, pp. 38-39)

Lenin: *Il punto di vista della pratica*

Il punto di vista della vita, della pratica, dev'essere il punto di vista primo e fondamentale della teoria della conoscenza. Ed essa conduce infallibilmente al materialismo rigettando dalla sua strada le interminabili elucubrazioni della scolastica professorale. Certo, non si deve dimenticare che il criterio della pratica, in sostanza, non può mai confermare o confutare *completamente* una rappresentazione umana, qualunque essa sia. Anche questo criterio è talmente «indeterminato» da non permettere alle conoscenze dell'uomo di trasformarsi in un «assoluto»; ma nello stesso tempo è abbastanza determinato per permettere una lotta implacabile contro tutte le varietà dell'idealismo e dell'agnosticismo. Se ciò che la nostra pratica conferma è la verità obiettiva, unica, finale, ne deriva l'ammissione che l'unica via che conduce a questa verità è la via della scienza che si mette dal punto di vista del materialismo.

(Lenin, *Materialismo e empiriocriticismo*, Roma 1953, pp. 130-131)

I rischi del terremoto per le centrali nucleari

Smentiti i rapporti scientifici e i «libri bianchi» dell'Enel

L'Enel e i monopoli dei consorzi nucleari hanno recintato le centrali in costruzione e in progetto non solo di filo spinato ma anche di libri bianchi, rapporti, documenti, per dimostrare che non c'è rischio, che tutto è sotto controllo, che la sicurezza e l'affidabilità dei reattori e degli impianti è scientificamente ineccepibile oltre che in buone mani. La più smentita a tanto interessate illazioni e menzogne è venuta in questi giorni proprio da dove meno se l'aspettavano.

Negli USA, la Commissione di regolamentazione dell'energia nucleare (Nuclear Regulatory Commission) ha ordinato il 13 marzo scorso la chiusura - entro 48 ore - di cinque reattori nucleari perchè i sistemi di raffreddamento potrebbero saltare in caso di terremoto. I calcoli sui quali si basavano i reattori - dislocati in Pennsylvania, Virginia, New York, Maine - erano sbagliati! Quattro dei cinque reattori per la potenza di 4000 Megawat (1 megawatt = 1000 kilowatt), sono del tipo P.W.R. (Pressurized Water Reactor, ad acqua in pressione in cui l'acqua di raffreddamento non entra in ebollizione appunto perchè sottoposta a pressione). Questo tipo di reattore, il più venduto nel mondo, è costruito dalla Westinghouse e dalla Babcock-Wilcox.

Veniamo ora all'Italia e al Piano energetico nazionale. Una delle quattro centrali già in funzione, quella di Trino Vercellese di 300 Megawatt circa di potenza, e altre due della potenza di 1000 MW (una ordinate dall'Enel che dovrebbero essere costruite nel Molise, sono del tipo P.W.R. su licenza della Westinghouse. Non solo, ma delle altre otto da costruire entro il 1985-86 almeno la metà sono del tipo P.W.R. A questo bisogna aggiungere l'opinione autorevole di N. Ambraseys, docente di ingegneria sismologica all'Imperial College di Londra che ha sollevato fondati dubbi sull'opportunità di costruire centrali nucleari in un paese, come il nostro, particolarmente esposto ai terremoti. Ancora: le due centrali già impostate a Montalto di Castro sorgeranno in una zona sismica, lungo le «direttrici che si snodano attraverso le classiche linee di tensione che hanno prodotto e producono periodicamente in Italia le più violente scosse». Il terremoto è solamente uno dei rischi cui vanno incontro le centrali. Ecco dunque sbugiardato l'Enel e il suo sporco tentativo di coprire di rispettabilità scientifica la torta nucleare offerta ai monopoli.

Va ricordato, infine, che l'americana Nuclear Regulatory Commission ha reso noto che il famoso «rapporto Rasmussen», su cui si basano i calcoli sulla sicurezza dei reattori, sono in gran parte «inattendibili»!

Le questioni tornano. Il Piano energetico nazionale, una torta di 12 mila miliardi (12 centrali di 1000 MW), è un piano formulato in realtà serve a foraggiare Finmeccanica e gruppi monopolistici privati, fra cui la Fiat e la Montedison (consorzi Spin, Sigen, ecc.). E' una partita a tre fra DC, partecipazioni statali e Confindustria. Il litigio sui vari tipi è apparente: i gruppi privati hanno optato per il P.W.R., quelli pubblici per il B.W.R. - ad acqua bollente in cui l'acqua refrigerante si trasforma direttamente in vapore per la turbina. Nessuno si preoccupa di assicurare il fabbisogno energetico al paese perchè le 12 centrali, fra dieci anni, corrisponderebbe solo al 10% della energia utilizzata, tantomeno si preoccupano della salute e della sicurezza delle popolazioni. I dirigenti del PCI hanno adottato una linea politica: il compromesso nucleare, cioè lasciamo fare.

Oltre i vari problemi e fatti relativi alle conseguenze dell'installazione degli impianti nucleari - scorie radioattive, utilizzazione per armi atomiche, militarizzazione delle aree, circolazione delle materie prime radioattive per tutto il paese, ulteriore penetrazione delle multinazionali, dipendenza della ricerca dal carro USA, - nei confronti della corsa nucleare abbiamo una posizione precisa. Non siamo in linea di principio contro l'utilizzazione dell'energia nucleare nel campo energetico, né tantomeno contro la ricerca in tal senso, ma ci poniamo la domanda: chi controlla le centrali nucleari, la borghesia o la classe operaia? Per tale ragione siamo contro le centrali già installate e quelle in programma. Ci battiamo affinché le risorse, la ricerca, le fonti alternative di energia vengano utilizzate sulla base degli interessi delle masse lavoratrici, quindi del paese, e non per la corsa al massimo profitto dei monopoli che con l'energia nucleare fanno sospendere un'altra minaccia sul capo dei lavoratori e delle loro famiglie.

Il centro operativo della centrale nucleare di Caorso (Piacenza) di 840 Megawatt. Secondo uno studio riservato dell'Enel, l'area di pericolo intorno alla centrale è di ben 80 chilometri. In seguito a un incidente resterebbero così colpite città come Parma, Cremona, Milano. Il piano di «emergenza» è già predisposto mentre alle popolazioni viene assicurato che la centrale è «pulita», sicura, non ha rischi.

Sul centenario della nascita

L'equazione Einstein

Per molta gente, ancora oggi, Einstein è un mito. Basti vedere come, in varia misura, ne tengano conto le rievocazioni suscitate dal centenario della sua nascita (avvenuta a Ulm, in Germania, il 14 marzo del 1879). La fama e il sensazionalismo che lo accompagnò per tutta la vita, e di cui solo in minima parte era responsabile, sono quasi incollati al suo contributo allo sviluppo della fisica.

A 24 anni dalla morte (1955) il clamore non si è spento. In effetti, questa variante del superuomo applicata alla scienza sussiste nel senso comune, nell'opinione più spicciola e dominante. E' lo scienziato per eccellenza, il genio senza confini in titanica lotta contro l'ignoto, è l'anticonformista e imprevedibile cervello della matematica, colui che ha sintetizzato in una formula il segreto della materia, e così via. Il pregiudizio lascia intendere, insomma, che per un uomo comune è impossibile comprendere le sue idee. Il corollario più importante che ne segue è questo: non è possibile per l'uomo comune conoscere la realtà, comprendere la natura delle cose e i loro rapporti, la scienza è «sfida» per il genio, la scienza non ha niente a che vedere con la vita di tutti i giorni, con i nostri problemi, con le nostre esigenze ed aspirazioni: ci sono i «cervelli» che pensano a tutto.

Einstein era consapevole del grande abisso che separava la sua concezione della fisica e della scienza dell'aureola che lo circondava. La contraddizione non era solamente un'invenzione dei mezzi di comunicazione e di chi li manovra, era ed è nella società stessa. Il capitalismo ha separato la scienza dal sapere reale, vivo, che scaturisce dal lavoro produttivo e dagli uomini che creano la ricchezza sociale. L'ha trasformata in una potenza estranea e inarrivabile, indipendente da tutti ma non da chi possiede le condizioni materiali dell'esistenza attraverso i mezzi di produzione. L'individuo, allora, vede nella scienza un qualcosa che gli è incomprensibile perchè non esiste nella sua coscienza come sapere concreto e pratica reale ma agisce - nelle macchine, con la tecnologia, prima di tutto, - come un potere ulteriore di chi lo opprime e lo sfrutta.

Di fronte alla potenza intellettuale racchiusa, invece, nel lavoro produttivo, di fronte alla produzione come punto di riferimento della conoscenza e della trasformazione della natura, l'immagine dello scienziato che non ha altro riferimento oltre la sua intelligenza, si pone come l'unico e insindacabile deposito di ogni sapere sociale e serve ad annichilirlo. Proprio nel periodo in cui la scienza si integrava nei meccanismi del capitalismo, si saldava con le esigenze del capitale, era estremamente utile soffiare sull'immagine e sul mito di un pensiero scientifico slegato da ogni condizionamento.

Einstein era consapevole dei termini della questione. Si sforzò di portare correttivi, ingaggiò uno strenuo confronto per divulgare i risultati delle sue ricerche e sostituire ai pregiudizi il ragionamento scientifico. Era convinto che nella fisica esistono solo alcune idee fondamentali e che tali idee si possano esprimere con parole. «Nelle costruzioni delle teorie fisiche - scrisse - sono le idee fondamentali che contano. I libri di fisica sono pieni di complicate formule matematiche. Ma il pensiero e le idee, non le formule stanno all'origine di ogni teoria fisica. E' soltanto in seguito che le idee debbono prendere la veste matematica di una teoria quantitativa ai fini del controllo matematico».

Non era assillato dalle formule ma dal tentativo di trovare un mezzo, un varco, che gli aprisse la porta a quell'unificazione fra sapere scientifico e sapere reale, fra il chiuso mondo delle torri d'avorio dov'era costretto a vivere e lavorare e il vasto mondo del pensiero sociale. «Tutta la scienza - sottolineò - non è altro che un raffinamento del pensiero comune. E' per questa ragione che il pensiero critico del fisico non può verosimilmente venire ristretto all'esame dei concetti del suo campo specifico. Egli non può procedere senza considerare criticamente un problema molto più difficile: quello di analizzare la natura del pensiero comune». Anche se confusamente, cercava la radice di ogni sapere vivo: si era accorto che la distanza che lo separava e lo distingueva dalle masse lavoratrici era quella che separava scienza e società reale, produttori della ricchezza sociale e capitalisti. Dalle vette più stratosferiche della speculazione teoretica cercava ora di mettere i piedi sulla terra. Ma era troppo tardi.

«La preoccupazione per l'uomo e il suo destino - disse ai suoi colleghi - deve sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi dell'attività scientifica. Non dimenticatelo in mezzo ai vostri diagrammi e alle vostre equazioni». Perchè lui, Einstein, quella equazione - la più difficile e rischiosa che mai si era trovato davanti - non era riuscito a risolverla.

Einstein scrisse oltre 300 lavori scientifici. Nel 1905 pubblicò *«Sull'elettrodinamica dei corpi in moto»* in cui era esposta la teoria della relatività speciale (o ristretta): vi si mostrava tutta la limitatezza della meccanica newtoniana, del suo sistema di riferimento, del tempo e dello spazio assoluti, formulando le leggi della fisica in modo che funzionassero ugualmente per ogni osservatore, qualunque fosse il sistema di riferimento da lui usato. Nello stesso anno e proseguendo quanto già aveva trovato come conseguenza della teoria della relatività speciale, pubblicò *«L'inerzia di un corpo dipende dal suo contenuto di energia?»*. Tre paginette in cui si prospetta come possibile, in linea di principio, l'utilizzazione dell'energia nucleare affrettandone la realizzazione. Vi si esponeva la concezione che massa ed energia sono grandezze interconvertibili, che una perdita di massa nell'universo ha come effetto un guadagno di energia e viceversa, che ogni unità di materia è un deposito enorme di energia (da qui la scissione nucleare).

Nel 1911 apparve *«L'influenza della gravitazione sulla propagazione della luce»* che insieme ai *«Fondamenti della teoria della relatività generale»* (1916) estende la relatività a tutti i sistemi. Il continuo spazio-tempo (le quattro dimensioni) non segue più la geometria euclidea (spazio curvo) e anche il raggio della luce è influenzato da un campo gravitazionale. Questo aspetto venne provato sperimentalmente nel corso di un'eclissi totale. Altra prova sperimentale della teoria della relatività generale fu la spiegazione della rotazione dell'ellissi di Mercurio attorno al Sole, che la meccanica newtoniana non era riuscita a risolvere. Questa opera dette un notevole impulso alla cosmologia (concezione dell'universo in fisica, la sua struttura e natura). Notevole e determinante fu l'apporto di Einstein alla teoria dei quanti (le leggi che regolano le interazioni fra i costituenti elementari della materia) in particolare per la determinazione dei fotoni o quanti di luce.

La Galassia, vista di fronte, a forma di spirale M51 (nebulosa vorticosa) assomiglia come struttura alla Via Lattea

Cosa scriveva Einstein nel 1949

Perchè il socialismo?

(...) L'anarchia economica della società capitalistica, quale esiste oggi, è secondo me la vera fonte del male. Vediamo di fronte a noi un'enorme comunità di produttori, i cui membri lottano incessantemente per privarsi reciprocamente dei frutti del loro lavoro collettivo, non con la forza ma, complessivamente, in fedele complicità con gli ordinamenti legali. Sotto questo punto di vista è importante comprendere che i mezzi di produzione - vale a dire tutta la capacità produttiva che è necessaria sia per produrre beni di consumo quanto per produrre capitale addizionale - può essere legalmente, e per la maggior parte dei casi è, proprietà privata dei singoli individui.

Il capitale privato tende a essere concentrato nelle mani di una minoranza, in parte a causa della concorrenza tra i capitalisti e in parte per il fatto che lo sviluppo tecnologico e la crescente divisione del lavoro incoraggiano la formazione di più larghe unità di produzione a spese delle più piccole. Il risultato di questo sviluppo è un'oligarchia del capitale privato, il cui enorme potere non può essere effettivamente arrestato nemmeno da una società politica democraticamente organizzata. Ciò è vero dal momento che i membri dei corpi legislativi sono scelti dai partiti politici, largamente finanziati o altrimenti influenzati dai privati capitalisti che, a tutti gli effetti pratici, separano l'elettorato dalla legislatura. La conseguenza si è che di fatto i rappresentanti del popolo non proteggono sufficientemente gli interessi degli strati meno privilegiati della popolazione. Inoltre, nelle condizioni esistenti, i capitalisti privati controllano inevitabilmente, in modo diretto o indiretto, le principali fonti d'informazione (stampa, radio, insegnamento). E' così estremamente difficile, e in realtà nella maggior parte dei casi del tutto impossibile, che il cittadino privato giunga a oggettive conclusioni e a fare un uso intelligente dei suoi diritti politici.

La situazione dominante in un'economia fondata sulla proprietà privata del capitale è caratterizzata da due principi basilari: primo, i mezzi di produzione (il capitale) sono posseduti da privati e i proprietari ne dispongono come meglio credono; secondo, il contratto di lavoro è libero. Naturalmente una società capitalistica pura, in questo senso, non esiste. In particolare si dovrebbe notare che i lavoratori, attraverso lunghe e dure lotte politiche, sono riusciti ad assicurare per certe loro categorie una forma alquanto migliorata di «libero contratto di lavoro». Ma, presa nell'insieme, l'economia odierna non differisce dal «puro» capitalismo.

Si produce per il profitto, non già per l'uso. Non esiste alcun provvedimento per garantire che tutti coloro che sono atti e desiderosi di lavorare siano sempre in condizioni di trovare un impiego; un «esercito di disoccupati» esiste quasi in permanenza. Il lavoratore vive nel costante timore di perdere il suo impiego. Poiché i disoccupati e i lavoratori mal retribuiti non rappresentano un mercato vantaggioso, la produzione delle merci per il consumo è limitata, con conseguente grave danno. Il progresso tecnico spesso si risolve in una maggiore disoccupazione, piuttosto che in un alleggerimento del lavoro per tutti. Il movente dell'utile, insieme con la concorrenza tra i capitalisti, è responsabile dell'instabilità nell'accumulazione e nell'utilizzazione del capitale destinata a portare a crisi sempre più gravi. Una concorrenza illimitata porta a un enorme spreco di lavoro e a quel deterioramento della coscienza sociale degli individui cui ho prima accennato.

Questo avvilimento dell'individuo io lo considero il maggior male del capitalismo. Tutto il nostro sistema educativo ne è danneggiato. Un'attitudine competitiva esagerata viene inculcata allo studente, così condotto, come preparazione alla sua futura carriera, ad adorare il successo.

Sono convinto che vi sia un solo modo per eliminare questi gravi mali: la creazione di un'economia socialista, accompagnata da un sistema educativo volto a fini sociali. In una tale economia i mezzi di produzione sono di proprietà della società e vengono utilizzati secondo un piano. Un'economia pianificata che adatti la produzione alle necessità della comunità, distribuirebbe il lavoro fra tutti gli abili al lavoro e garantirebbe i mezzi di sussistenza a ogni uomo, donna e bambino. L'educazione dell'individuo, oltre che incoraggiare le sue innate qualità, dovrebbe proporsi di svilupparne il senso di responsabilità verso i suoi simili, invece dell'esaltazione del potere e del successo che è praticata dalla nostra attuale società. (...)

Albert Einstein
(New York, maggio 1949)

Cinema

«Il cacciatore» e le menzogne sul Vietnam

Sugli schermi dei cinema in Italia è arrivato il film di Michael Cimino *Il cacciatore* che ha come interprete principale l'ormai famoso Robert De Niro. Il film è praticamente la riproposizione di un vecchio modo con cui la maggioranza dei registi americani hanno sempre cercato di trattare la storia del proprio paese. Una volta i film sulla conquista dell'West vedevano gli indiani ricoprire il ruolo dei massacratori dei bianchi, di stupratori di donne e torturatori di cowboy inermi; oggi il ruolo dei cattivi è ricoperto dai vietcong che né più né meno sono cattivi e brutali quanto i pellerossa di ieri.

Il film, fatto, si badi bene, soprattutto per gli americani, che immagini ci vuol dare? È molto semplice: un paese dove anche gli immigrati hanno un buon lavoro (Robert De Niro è infatti nel film un immigrato russo), vivono bene senza grossi problemi, praticano sport prestigiosi come la caccia al cervo, la loro entità culturale è salvaguardata, infatti la scena del matrimonio fra l'attore principale ed una ragazza del suo paese è tesa a dimostrare come la libera America rispetti, ed anzi esalti, le tradizioni culturali di ogni popolo, e in pratica, l'unico neo che ha è di dover mandare il proprio esercito a fare la guerra in Vietnam. Ed ecco che scatta, la seconda parte del film, o meglio la vecchia manovra così cara ai torturatori di popoli e cioè di mettere sullo stesso piano carnefici e vittime, aggressori e aggrediti.

E qui tutte le scene del film, tra l'altro abbastanza scontate secondo i classici canoni della più trita cinematografia western, mirano a giustificare l'operato, ad esaltare il valore delle truppe americane in Vietnam. Per chi ricorda ancora in modo troppo lucido i bambini bruciati vivi dalle bombe al napalm, dai B52 americani, ecco che il film di Cimino ci propone il vietcong che senza alcun motivo butta una bomba in un rifugio stracolmo di donne e bambini (naturalmente ci penserà l'eroico Robert a saldare i conti all'infame ribelle). Per chi ha ancora viva nella memoria la foto del partigiano vietnamita assassinato con una revolverata alla nuca per le strade di Saigon, ecco che il regista del Cacciatore ci propone i vietcong che torturano i soldati americani col gioco della «roulette russa» costringendoli ad uccidersi con le proprie mani. (Tra l'altro abbastanza scemi questi vietcong che mettono nelle mani dei loro nemici una pistola carica, infatti gli eroi berretti verdi faranno fuori tutti i vari). Per chi non riesce a dimenticare i detenuti politici messi nelle prigioni tristemente famose con il nome di «gabbie di tigre» dal regime fantoccio di Thieu, ecco che il film ci propone le celle nell'acqua dei fiumi dove vengono immersi i prigionieri americani.

Insomma, l'unica difesa del film è quella di cercare in un modo ancora più sporco della [illegible] l'intervento americano in Vietnam, di [illegible] della memoria del popolo americano ogni [illegible] di questo recente passato. Si cerca così di cancellare una delle pagine più belle della storia di questo popolo, quando i giovani, i lavoratori manifestavano contro l'America dei Nixon, quando riempirono di stampelle, di [illegible], di arti artificiali l'immacolato piazzale della Casa Bianca, quando seppellirono con le loro tute, talvolta [illegible], le truppe scelte della guardia nazionale per le vie di Washington. Siamo [illegible] che quei giornali [illegible] rispondere anche a questa provocazione.

La cosa che non ci meraviglia è come alcuni intellettuali nostrani, tipo quelli del «Manifesto», gli orfani del '68, hanno reagito di fronte a questo film. Sul loro giornale scrivono che l'applauso a scena aperta dei fascisti di A.N. verso i marines che trucidano un mugolo di vietcong e un applauso «storico», in quanto oggi si può dire che «non è pensabile che le atrocità fossero da una parte solo perché dall'altra c'era la difesa della propria patria e dei principi del marxismo-leninismo». Non crediamo ci siano parole adatte a definire questo atteggiamento criminale nei confronti di un popolo che ha combattuto 90 anni per la propria indipendenza, sostenuto una guerra contro l'esercito più agguerrito del mondo, meglio armato, che ha provato in Vietnam le armi più crudeli rivolte ad uccidere specificatamente bambini come le «bombe bambola» che esplodevano fra le mani dei ragazzi che le raccoglievano. Ecco la bella fine che hanno fatto questi «rivoluzionari a tempo perso» dalla contestazione anarchica, piccolo borghese, a sbavare di fronte alla «verità» degli imperialisti americani insieme al putridume benpensante e fascista nostrano.

Nella foto: un marines si appresta a sventrare un combattente vietnamita; uno dei tanti, innumerevoli, episodi di tortura di cui dettero prova le forze d'occupazione USA (600 mila americani, 50 mila sud coreani e 1.100.000 sud vietnamiti di Thieu). Con Johnson e Nixon i bombardieri USA scaricarono sul Vietnam 13 milioni di tonnellate di bombe (al napalm, a frammentazione, perforanti). Vennero costruiti 16 mila villaggi «strategici» (campi di concentramento) mentre gli arresti procedevano al ritmo di 14 mila al mese (scuole, chiese, edifici pubblici, trasformati in carceri per rinchiudere gli oltre 500 mila detenuti). Queste alcune cifre della sporca guerra USA che gli intellettuali del «Manifesto» hanno dimenticato insieme alle stragi e ai massacri di Son My, Ba Lang An, all'isola di Con Son dove erano incarcerati i detenuti più pericolosi e teatro delle efferatezze naziste dei generali americani e dei loro fantocci saigonesi.

Televisione

La DC raddoppia

Giovedì 15 marzo è andata in onda *Lascia o raddoppia?* numero zero, la presentazione della nuova serie attraverso una carrellata di ricordi sui personaggi che hanno fatto epoca nella storia del superquiz, da Paola Bolognani al signore del controfagotto. Perché dopo 25 anni la televisione ripresenta la formula di un gioco legato ai «favolosi» anni cinquanta, l'età del «miracolo» economico e dei governi di centro-destra? Il rilancio della trasmissione di Mike Bongiorno avviene in un momento di revival degli anni cinquanta, dagli Happy day a Jhon Travolta, che rende economicamente fruttuoso un recupero impensabile fino a qualche anno fa.

Non sappiamo ancora come andranno le cose per l'ex giocone nazionale, ma certo nemmeno gli organizzatori si aspettano di riuscire a tenere di nuovo l'Italia incollata davanti al televisore a seguire le vicende del campione in carica, come è successo in passato quando fu detto che *Lascia o raddoppia?* lanciò il televisore come oggetto indispensabile di ogni famiglia.

A quell'epoca, uno sconosciuto giornalista, appena arrivato dagli Stati Uniti, importò in Italia per la prima volta la formula del quiz, che poi ha conosciuto innumerevoli variazioni ma nessuna così fortunata. Il personaggio di Mike Bongiorno è così emblematico che Umberto Eco qualche anno fa, ha sentito il bisogno di dedicargli un piccolo saggio nel suo *Diario minimo*. Eco cercava di capire da che cosa derivasse il successo di Mike Bongiorno, quali capacità, intelligenza, intuizioni, abilità pratiche ne hanno fatto un personaggio così «popolare» da farlo arrivare perfino, lui così bruttino e grigio, sulle pagine dei fotoromanzi a puntate. La risposta che Eco si dava era molto semplice: Miki ha successo perché non è nessuno, è «l'uomo senza qualità», estasiato davanti ai miracoli della tecnica («pensate, un orologio elettronico»), che infila una gaffe dietro l'altra e si ritrova, lui incollato, nelle condizioni di mettere in imbarazzo i laureati («ahi, ahi, ahi, professore lei ha sbagliato»), un ignorante che ostenta la sua ignoranza, pur recando omaggi formali alla cultura.

Il bello è proprio qui, nel fatto che un nessuno può diventare qualcuno e quello che Eco diceva per Mike Bongiorno si può estendere a tutta la trasmissione, che è la strizzata d'occhio del regime verso quegli strati della piccola borghesia, del «ceto medio» che porta avanti una vita fatta di piccole ambizioni, che aspira a «migliorarsi», a dare la scalata sociale. Da questa larga parte di popolazione alcuni, selezionati con cura, vengono posti sotto i riflettori a rappresentarla tutta; ne viene fuori l'immagine di un'italietta povera di idee e tanto perbene, deformazione ad uso del potere borghese della realtà complessa e contraddittoria della piccola borghesia impiegatizia e intellettuale italiana e di cui si sbeffeggiano le aspirazioni più diffuse: il raggiungimento di una sufficiente sicurezza economica e la possibilità di contare qualcosa nella società.

A queste esigenze *Lascia o raddoppia?* proponeva, come qualsiasi altra lotteria, l'illusione del facile guadagno come premio di avere tanto studiato, con un pizzico di fortuna e di coraggio nell'affrontare il rischio, il tutto legato ad un concetto di cultura come merce che si vende, mezzo per far soldi. Tutto questo trovava una sua corrispondenza in una società che invece di rispondere alle esigenze popolari di elevamento delle condizioni di vita e di lavoro, faceva leva sulla scalata individuale attraverso il raggiungimento del sospirato «pezzo di carta», di una scuola ancora per pochi e di cui il gioco a quiz riproduceva anche il concetto assolutamente nozionistico dei programmi.

A sinistra: non è Nosferatu ma Bernabei, l'ex presidente DC della Rai. A destra: non è Bernabei ma Paolo Grassi, l'attuale presidente socialista della Rai.

Riproponendo la stessa trasmissione oggi, quando al boom economico si è sostituita la «crisi-presina», quando le decine e decine di migliaia di disoccupati intellettuali smentiscono ogni illusione di trovare almeno un lavoro attraverso lo studio, dimostra una volontà proterva di credere che niente possa cambiare, perché niente è cambiato che la storia non cammina e gli uomini non imparano dall'esperienza.

Nozionismo, quiz e scuola

Il rilancio del gioco a premi di argomento «culturale» ci riporta ad un'immagine classica delle aule di scuola di molti anni fa. Il quiz è il modello, semplificato da qualsiasi rapporto un po' più personale, dell'interrogazione-tipo nella nostra scuola prima di ogni riforma, quando come dicono in coro conservatori e reazionari, la scuola era seria e si studiava davvero. Da una parte c'è il professore armato di un testo in cui altri (gli esperti) hanno condensato tutte le risposte che occorre sapere, dall'altra lo studente-registratore che deve dimostrare di avere accumulato nella propria testa un numero di nozioni, alcune completamente inutili, sufficienti ad assicurare la sua promozione. Le domande così specialistiche e peregrine richiamano alla memoria certe perle dei gloriosi esami di «maturità»: - «Come si chiamavano le diciannove donne amate da Ugo Foscolo?», oppure: «Di che colore sono le calze di Lucia?».

Molta acqua è passata da allora sotto i ponti della scuola e a farla scorrere è stata non solo la lotta degli studenti, ma soprattutto le lotte operaie per il diritto allo studio, per una scuola dell'obbligo aperta a tutti, per la riforma delle scuole superiori. La classe operaia, quando ha allargato la propria azione dalle lotte salariali a quelle sulle condizioni di lavoro e di vita, non solo ha creato le condizioni materiali per la diffusione della cultura, ma ha anche espresso il metodo e i contenuti della nuova cultura. Le 150 ore rappresentano una realtà limitata numericamente e che si è sempre teso ad isolare, anche in questo modo però sono state il terreno concreto per iniziare l'esperienza di una scuola che tenesse conto delle esigenze dei lavoratori.

Quando i lavoratori sono andati nei corsi delle 150 ore in modo organizzato e cosciente vi hanno portato la volontà di gestirle collettivamente, rifiutando la selezione in base ad una sottocultura fatta di nozioni slegate da qualsiasi riflessione critica e completamente estranee alla vita reale. Il loro punto di vista era espresso nello slogan «conoscere per cambiare», fare della cultura strumento di coscienza per la trasformazione della società. Su questa strada, non certo senza difficoltà e contraddizioni, essi hanno comunque espresso le esperienze più avanzate a livello di scuola di massa. Oggi che sotto il segno della crisi e dei cedimenti sindacali si tende a liquidare una tale esperienza, ci sembra significativo che con Lascia o raddoppia? *venga riproposto il vecchio ordine di idee che faceva della scuola uno strumento per irreggimentare e controllare le coscienze.*

Per la saldezza del Partito

Unità e disciplina proletaria

Sul precedente numero di Nuova Unità sono apparse importanti note su atti di provocazione poliziesca contro il nostro Partito ad opera di pennivendoli della stampa borghese e revisionista e su certe attività di certuni, nel tentativo di minare i rapporti internazionalisti. Gente che sparge fango calunnioso sull'operato del nostro Partito, su presunte svolte, presunti congressi straordinari e ... «chi più ne ha più ne metta», concorrendo ai «tentativi di organizzare linee contrapposte all'interno del Partito» - così riporta l'importante messa a punto sulle vicende malaugurate del quotidiano «Ottobre», sottolineando «che ci siamo già battuti in passato con successo (...) e abbiamo battuto chi si è fatto portatore di deviazioni in «Ottobre» tentando di fare apparire tali deviazioni come linea di Partito». Vorremmo cogliere, di questi commenti, quanto si riferisce alla cosa più preziosa del Partito, alla sua essenza vitale, più preziosa della pupilla degli occhi: alla sua unità organica, cioè ideologica, politica e organizzativa; e a come e quanto il Partito con le sue istanze si difende senza mezzi termini e a fondo contro chiunque [illegible] questa unità.

Posto questo, entriamo nel merito. Si può essere indifferenti verso chi minacci l'unità del Partito? No, decisamente, no! Non bisogna, certo, essere rigidi, dimenticare le norme della buona politica formativa dei quadri, ma sempre disponibili alla comprensione, al superamento autocritico operante dell'errore commesso aiutando il compagno in questo. Ma quando si scopre il manovriero, allora guai tergiversare, anche con coloro che scambiano i rapporti fraterni tra compagni con l'amicizia personale e la frappongono nell'esercizio della giusta critica e dell'eventuale misura disciplinare, [illegible] questa delicata [illegible] per se stessi e per gli altri della coscienza [illegible] il costume comunista [illegible]. Tendenze al [illegible] caratteristiche del [illegible] piccolo-borghese, da combattere con fermezza.

«Le tendenze private - riporta la risoluzione del III° Congresso - devono essere affrontate con la lotta politica e ideologica, sulla base della critica e autocritica. Quando si configurano come deviazioni «antipartito», devono essere battute tempestivamente anche con misure organizzative prima che possano costituirsi in linee contrapposte alla giusta linea rivoluzionaria proletaria».

Quando ci troviamo con dati incontrovertibili di essersi richiamato a parole alle indicazioni del III° Congresso, nei fatti [illegible] la giusta applicazione [illegible] non consentendo la più minima realizzazione, ciò significa [illegible] il centralismo democratico, la [illegible] leninista - in una parola - si è antipartito e come tale da espellere. Il centralismo democratico non può certamente essere [illegible] piccolo-borghese, né da metodi [illegible] del Partito e dei suoi [illegible]. [illegible] una tendenza [illegible] del PCI [illegible] piattaforme [illegible] della classe operaia [illegible] opportunismo [illegible] di «Ottobre» [illegible] gli è andato male.

La [illegible] l'arroganza del [illegible] piccolo-borghese che [illegible] conseguentemente, alla sistematica insubordinazione alla disciplina leninista delle istanze e alle direttive pone di fatto la condizione di collocarsi da sé stesso fuori del Partito, dalla causa rivoluzionaria della classe operaia verso cui, con simili attitudini, dimostra un altezzoso disprezzo.

Che fare di simile gente - pochi invero - che da tempo manifestavano queste «doti» irrinunciabili? Toglierseli di tra i piedi al più presto, questo occorreva fare ed in parte è stato fatto.

Epurare, quindi, il Partito dagli incorreggibili. Essi servono solo a causar danno alla classe operaia, alla sua causa rivoluzionaria e al Partito che la porta avanti. Attardarsi ancora - a tutti i livelli delle organizzazioni di Partito - o tergiversare, frenati da valutazioni soggettivistiche adducendo motivi di opportunità che solo malamente nascondono sentimentalismi opportunisti, è grave cosa. Evidenti sono i fatti che stanno davanti a noi, inconfutabili ed è superfluo dire che le realtà concrete sono «pane» per un marxista-leninista. Gli stati d'animo che tendono ad annebbiare tali situazioni sono una pesante remora per un comunista. Sempre egli deve farsi tesoro dell'oggettività dei fatti, per temprarsi in qualsiasi situazione che direttamente o indirettamente si determina nello scontro di classe, nei molteplici aspetti e implicazioni che esso comporta. Altrimenti è un [illegible] discorso il riferimento alla maturazione e bolscevizzazione dell'intero Partito. È proprio in simili circostanze che occorre avvalersi per dare un ulteriore impulso a questo processo formativo per essere in grado di affrontare ben altre e più dure prove nello scontro di classe che si annunciano e indubbiamente non fra decenni. Bandire quindi quei soggettivismi o residui di abiti mentali da racconto del «Cuore» deamicisiano, ed essere più intonati alla concezione leninista del Partito, dei giusti metodi di vita militante in seno alle istanze e tra la classe operaia, negli organismi di massa con l'impronta classista che da questa educazione di classe deriva, vivere organicamente la collegialità nelle decisioni con la consapevolezza di sentirsi elemento del tutto e nel contempo corresponsabile in prima persona dei compiti specifici affidati; sempre pronto a rispondere nelle opportune sedi del proprio operato, come esigere dai rispettivi dirigenti l'eventuale aiuto di fronte a difficoltà non sufficientemente valutate o impreviste. Essere, infine, quello che è l'albero per la foresta e la foresta per l'albero per concorrere al rafforzamento del Partito, in tutti i suoi campi, affinché le direttive scaturite dal III° Congresso trovino rapida attuazione ai sensi di rendere il Partito sempre più e meglio quel valido strumento rivoluzionario, stato maggiore del proletariato, all'alternativa della rivoluzione socialista nel nostro Paese.

Mentre il nostro Partito procede sostanziando sempre più e meglio quanto deciso al III° Congresso portando tangibili risultati, sia contro il revisionismo in mezzo ai lavoratori che vi orbitano (addirittura nelle sedi congressuali del PCI), che a livello internazionale per smantellare l'influenza malefica dei teorici «trimondisti» cinesi e loro lacchè, come in riferimento ai fasulli assertori della dittatura del proletariato e della «difesa» del leninismo - agli eredi russi del XX° Congresso krusciovano - gli attacchi al Partito e alla sua azione si sono intensificati anche perché il nostro Partito ha doverosamente assunto con forza e decisione una chiara e netta posizione contro la vile aggressione cinese contro il martoriato popolo vietnamita. Dà il suo appoggio internazionalista con manifestazioni popolari e contributo alle proprie iniziative militanti per sostenere quella eroica lotta che interessa da vicino gli altri popoli indocinesi già concretamente sotto minaccia bellica degli aggressori cinesi istigati dagli imperialisti americani e giapponesi. Il pericolo di guerra si è notevolmente accresciuto (in altra parte del giornale ci sono ampi servizi che lo documentano), non è tempo, quindi, di attardarsi in accademie astratte. Il Partito ha in buona misura gli strumenti in campo ideologico, politico e organizzativo idonei per andare avanti sulla strada che si è tracciata: esso intende percorrerla intensamente come non mai. Il processo di proletarizzazione e di bolscevizzazione riceverà un notevole impulso corrispondente ad un autentico salto di qualità. Liberato dalle impurità e dagli elementi estranei agli interessi rivoluzionari della classe operaia, meglio marcerà sul binario del marxismo-leninismo, a cui sarà sempre fedele, fianco a fianco degli autentici Partiti marxisti-leninisti dell'internazionalismo proletario, sul glorioso cammino della rivoluzione socialista per il comunismo.

Livio Risaliti

Cosa è stato questo 8 Marzo

«Tornano donne oggetto e casalinghe insoddisfatte» così aveva sentenziato il «Corriere» di Milano che prevedeva un 8 marzo di riflusso. La realtà si è dimostrata diversa anche per lo stesso PCI che tendeva ad indirizzare l'8 marzo come una giornata di festa e in questo senso ha caratterizzato tutti i manifesti suoi, della FGCI, dell'UDI e ha organizzato feste in alcune sezione.

Ma le migliaia e migliaia di donne in piazza, di operaie nelle assemblee di fabbrica hanno posto ancora una volta un 8 marzo di lotta. A parte qualche episodio di femminismo folkloristico o esasperato di alcune giovani legate all'area ell'autonomia che sostituiscono con la violenza individuale la giusta violenza proletaria, sostanzialmente le donne hanno manifestato il loro rifiuto a questa società capitalistica, hanno messo in discussione quello per cui i dirigenti revisionisti del PCI operano, l'adeguare ciò che esprime il movimento delle donne all'attuale democrazia borghese.

Esprimendosi contro la discriminazione e l'oppressione massiccia, le donne si sono espresse in senso anticapitalista: difesa del posto di lavoro, della salute, disoccupazione, repressione, solidarietà internazionale, violenze, maternità, aborto, servizi sociali, consultori sono i temi che migliaia di donne hanno portato in piazza in questa giornata, temi che non sono stati caratterizzati dall'«unità» che intende il PCI e la scelta di cortei separati dall'UDI e delle parole d'ordine ne è una prova.

In piazza come in fabbrica, ancora una volta le donne hanno risposto ai biechi tentativi della borghesia di richiudere e ricacciare le donne nell'ambito casalingo, lontane dalle lotte di classe.

Ottimi strumenti di questa campagna che si innesta nella campagna anticomunista attuata in questo periodo, sono i mass media che in materia di «femminismo» si sbizzarriscono. Si dice donna, speciale 8 marzo andato in onda sulla rete due la sera dell'8 marzo ha battuto ogni record tanto più se si pensa che dietro la rete due ci stanno forze come il PSI e il PCI. Un'edizione straordinaria della rubrica ha voluto mettere in evidenza i temi di riflessione e di lotta del movimento femminile con un'inchiesta e una raccolta di opinioni non già di operaie, donne che vivono giorno per giorno la discriminazione e lo sfruttamento, non già di militanti impegnate, ma interviste ad attori ed attrici come Mastroianni, Paolo Stoppa, la Valeri, la Muti ecc. che non si capisce bene cos'abbiano da dividere con l'8 marzo e l'oppressione della donna.

Dall'ostentazione forzata del femminismo al suffragismo inglese non a caso legato attraverso l'ala estrema di questo movimento di terrorismo, ad interviste in strada a donne di borgata sulla maternità, aborto, contraccenzione per finire con uno squallido esempio di donna insicura, incerta, oscillante come è tipico delle piccolo-borghesi: una direttrice d'orchestra, la borghesia sulla via di «ghettizzare» la questione femminile ha tentato di ridicolizzare il movimento di lotta delle donne.

Mentre la parte ufficiale, quella che fa capo ad Ines Boffardi, sottosegretario alla condizione femminile, ha tenuto una conferenza stampa alle signore democristiane comprese Tina Anselmi, Ada Miceli, ecc. che tanto ci ricordano le gerarche quando durante il fascismo facevano visita alle donne del popolo tutte impellicciate, mentre il ministro del lavoro Scotti si è impegnato a convincere in un convegno su "Donne nell'Europa" che l'Europa unita porterà alle donne un'uguaglianza reale.

Ma le migliaia di donne che in fabbrica difendono il posto di lavoro con forme di lotta assai dure e i milioni di casalinghe forzate che in risposta al loro desiderio di occupazione viene offerto il lavoro a domicilio o a part-time e quelle madri che si vedono uccidere i figli dalla polizia che con la legge Reale ha acquistato la licenza di uccidere o quelle che si vedono nascere figli deformi a causa dell'inquinamento e della nocività di determinate produzioni o ancora quelle che li perdono a causa del «male oscuro» può essere per queste donne una giornata di festa l'8 marzo?

Si può chiedere a queste donne di «cambiare la città» o «cambiare il rapporto donna-società» fermo restando il capibalismo? Si può chiedere a queste donne di manifestare contro la violenza accantonando la lotta contro il fascismo, l'imperialismo e i pericoli di guerra come fanno borghesia, Vaticano e i dirigenti del PCI?

L'azione che i dirigenti del PCI conducono strumentalizzando anche le posizioni di coloro che usurpano il termine rivoluzionaria, traducendo in pacifismo piccolo-borghese la ribellione e i sentimenti di difesa della famiglia e dei propri figli delle donne proletarie, portano a far sì che le donne subiscano i ricatti e le minacce degli imperialisti.

La storia passata e quella più recente ci dimostra come l'avversione delle donne alla guerra le abbia sempre mobilitate nella lotta contro questa e impegnate in prima fila con le armi in pugno quando necessario, in tutte le guerre giuste contro lo sfruttamento e l'oppressione. Dalla prima guerra mondiale, quando le donne si sdraiavano sui binari per opporsi alla partenza per il fronte dei loro uomini, alla guerra partigiana, a dopo la resistenza nelle iniziative popolari contro la Nato e il Patto Atlantico, quando il PCI mobilitava ancora sulla strada imperialista, come l'esempio luminoso delle donne vietnamite, iraniane, di tutte quelle presenti in gran numero in tutte le lotte di liberazione nazionale contro l'oppressione imperialista sono un indicazione di quello che noi intendiamo fare del movimento femminile nella lotta per la pace.

È sempre più evidente che necessita una giusta impostazione marxista-leninista sulla direzione del movimento delle donne, per combattere le posizioni errate della logica piccolo-borghese utili solo a screditare le lotte delle masse femminili.

Martedì 27 marzo 1979

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Sotto la regia di Carter

La «pace» Egitto-Israele prevede l'eliminazione del popolo paestinese

Dopo la conclusione delle trattative fra Sadat e Begin dirette dal presidente americano Carter, i contorni precisi del danno per tutti i popoli, in primo luogo il popolo palestinese e tutti i popoli arabi, diventano chiaramente evidenti. Le nebbie ambigue della «pace» promessa si sono ormai diradate e il trattato voluto dall'imperialismo rivela pienamente il suo contenuto di oppressione, di guerra e di repressione prolungata che esso annuncia per milioni e milioni di uomini, dal Libano all'Arabia, alla Palestina, all'Egitto. E' un lucido programma di violenza spietata, un calvario di oppressione e miseria che si prepara ancora più duro per queste vaste masse di lavoratori del mondo sottosviluppato.

Molte volte abbiamo riassunto i contenuti di questo accordo, fin da quando esso fu reso pubblico all'indomani di Camp David. Nella sua ultima versione esso non muta nella sostanza: in pratica Egitto e Israele concordano di accettare come fatto compiuto, legale, l'occupazione sionista della Palestina, dove il potere militare israeliano viene riconosciuto come governo legittimo mentre alle popolazioni palestinesi sottoposte al dominio armato israeliano viene concessa una specie di autonomia amministrativa. Questa della cosiddetta autonomia è davvero la beffa più ignobile: il trattato dà ai comandi militari di Israele il potere di controllare le risorse: acqua, sottosuolo, strade e fonti di energia, e, dichiaratamente, anche quello di stabilire insediamenti a piacimento, espropriando d'autorità gli arabi delle loro terre. Inoltre gli organismi fantoccio di «autonomia» lasciati ai palestinesi non hanno alcun potere di deliberare leggi, devono essere scelti sulla base delle decisioni degli occupanti israeliani, devono rendere conto ad essi continuamente.

Se i palestinesi non vogliono accettare questa «autonomia», peggio per loro, dovranno lasciarsi ammazzare: così è successo quando migliaia di giovani si sono rivoltati e sono scesi in piazza: la «autonomia» elargita da Carter e Sadat era lì, sui mitra dei soldati israeliani, che sparavano all'impazzata, devastavano le case e i negozi di tutta la popolazione in sciopero: l'«autonomia» che sempre i colonialisti hanno assegnato ai popoli sottoposti al loro dominio: o scegli il lavoro sotto le nostre frustate, e, se vuoi la libertà, dovrai piegare il collo alla mannaia della «giustizia» imperialista.

Dunque Sadat ha ormai portato a termine il suo voltafaccia: in cambio del Sinai consegna legati mani e piedi i palestinesi all'esercito israeliano e ai decreti dei petrolieri USA.

Ma il piano di pace che sarà firmato tra poco non ha solo una importanza locale: esso ha una importanza ancora maggiore sul piano internazionale per quanto riguarda i rapporti fra l'imperialismo e i popoli su scala mondiale. Come ha dichiarato Brzezinski al momento della partenza per l'Arabia e la Giordania, il trattato di pace serve per preparare un «sistema di sicurezza» che investe molti paesi della zona, un sistema che avrebbe compiti militari e politici precisi. Esso dovrebbe raccogliere, oltre all'Egitto e ad Israele, l'Arabia, lo Yemen del Nord e le varie forze di destra libanesi, in vista dell'inserimento dello stesso Libano una volta liquidata al resistenza dell'OLP. In seguito anche il re della Giordania dovrebbe essere inserito nella alleanza, per completare il fronte imperialista arabo.

La protezione delle armi USA, le portaerei della «quinta flotta», di cui ormai il Pentagono parla apertamente e che si è insediata nel Golfo Persico, le basi americane che Carter conta di estendere dallo Yemen del Nord e da Israele all'Egitto e al Libano trasformeranno tutto questo apparato in una vasta piazzaforte imperialista dalla quale gli Stati Uniti lanceranno operazioni di repressione a vasto raggio contro tutti i popoli che negli ultimi anni in Africa e in Asia si sono sollevati ed hanno cacciato gli americani e i capitalisti stranieri. Da questa posizione di forza il militarismo USA conta di colpire quindi l'Etiopia, che ha resistito con successo in questi anni alle manovre di disgregazione interna ed esterna, conta di colpire lo Yemen del Sud, l'Afghanistan, il Mozambico e l'Angola, rafforzando ancor più i regimi razzisti del Sud Africa e della Rhodesia.

E' chiaro quindi che le ripercussioni di questo atto, che mira a colpire tutti i popoli in lotta, espandere ancora più il dominio dei monopoli in tutto il mondo si faranno sentire molto lontano nel tempo e nello spazio. Esse si pongono in modo pressante il compito i lottare in modo più deciso contro l'imperialismo, di rafforzare e estendere al massimo possibile lo schieramento delle forze che amano la pace e vogliono difenderla insieme alla libertà dei popoli, un compito di unità, un compito di progresso e di libertà che congiunge i popoli attraverso le frontiere e attraverso le barriere artificiali create dai governi legati all'imperialismo.

Dopo l'aggressione al Vietnam il regime di Pechino minaccia il popolo laotiano

Giovani vietnamiti di una comune vanno al fronte

«Truppe cinesi sono ancora attestate in molte zone del territorio vietnamita - ha denunciato il «Nhan Dan», organo del Partito comunista del Vietnam - esse si trovano anche presso il confine pronte per altre azioni belliche contro il nostro paese». L'insistenza su un preteso «ritiro totale» delle truppe cinesi dal Vietnam si rivela perciò una pura mossa propagandistica delle autorità di Pechino volta a nascondere le loro reali intenzioni. All'inizio dell'aggressione al Vietnam, Deng Xiaoping aveva dichiarato che la Cina «non vuole neppure un pollice del territorio vietnamita», ma oggi, mentre occupano ancora militarmente alcune località di confine appartenenti al Vietnam, i dirigenti di Pechino vogliono aprire trattative con il governo di Hanoi proprio sulla questione di una revisione della linea di confine tra i due paesi; e per avvalorare le loro assurde pretese territoriali disconoscono gli ultimi trattati internazionali che delimitarono le frontiere ancora nel periodo colonialista per risalire a un'epoca storica ancora più antica.

Venerdì 16 marzo, durante una conferenza stampa, il ministro degli esteri cinese Huang Hua non solo ha ripetuto le abituali accuse contro «l'egemonismo vietnamita» con le quali i dirigenti di Pechino giustificarono la necessità di «dare una lezione al Vietnam», ma ha messo in dubbio la reale intenzione delle autorità vietnamite di negoziare seriamente, per poter poi gettare ogni responsabilità sul Vietnam nel caso di un fallimento dei negoziati e giustificare una nuova aggressione. La stampa di Pechino avverte infatti che la Cina è pronta a ripetere l'operazione militare se il Vietnam continuerà nelle sue «provocazioni».

Con questa politica bellicista, di grande potenza, perseguita nei confronti del Vietnam, i dirigenti cinesi non si propongono certo «obiettivi limitati», come vorrebbero far credere: essi pretendono di avere il diritto incontrastato di intervenire militarmente nei paesi vicini, di determinare le scelte politiche, di intraprendere spedizioni punitive contro altri popoli. Le accuse che essi lanciano ora al Laos fanno parte di un progetto ben preciso, che è quello di ripetere anche in questo paese la stessa operazione compiuta contro il Vietnam.

Mentre le truppe cinesi penetravano nel territorio vietnamita distruggendo villaggi e facendo stragi tra la popolazione, il governo laotiano denunciava che la Cina aveva concentrato a ridosso della sua frontiera una forza di 500 mila uomini appoggiati da 500 carri armati, 700 pezzi d'artiglieria e centinaia di aerei.

Al Laos, «colpevole», di avere denunciato come questo concentramento di truppe mettesse in pericolo la sua sicurezza, i dirigenti di Pechino hanno risposto con le minacce: «Consigliamo vivamente il governo di Vientiane - pubblica il «Quotidiano del popolo» - di tenere in considerazione gli interessi fondamentali dei due popoli, astenendosi da altre azioni nocive all'amicizia tra i due paesi».

Ma le minacce non si sono limitate alle parole: il ritiro dal Vietnam delle truppe cinesi coincide con l'inizio di incursioni che esse effettuano nel Laos occupando una striscia di territorio laotiano lunga una decina di chilometri e profonda oltre tre chilometri. Luang Prabang, Na Tha e Phong Saly, le tre province laotiane del nord sono state poste in stato di allarme per fronteggiare la possibilità di una più grossa aggressione.

Mentre minacciano l'intervento armato, i dirigenti cinesi mettono a punto un piano reazionario mirante a destabilizzare l'attuale direzione nel Laos, che prevede anche tentativi di un colpo di Stato da parte di elementi reazionari legati al vecchio regime. E' quanto ha denunciato il governo laotiano quando il 15 marzo ha fatto richiamare tutti i tecnici cinesi che lavoravano nel Laos accusandoli di compiere attività di sovversione di infiltrazione politica.

Da fonte cinese si apprende che il piano di invasione del Laos sarebbe stato discusso in una recente riunione dell'Ufficio Politico del Partito comunista cinese. In questo piano si prevede l'utilizzazione dei resti delle vecchie truppe mercenarie del generale Vang Pao, che furono organizzate dalla CIA negli anni precedenti al 1975 per combattere le forze comuniste laotiane.

Con queste vecchie truppe sono già state formate ed equipaggiate due divisioni al comando di ufficiali di origine cinese, le quali hanno l'ordine di iniziare l'attacco in concomitanza con la penetrazione delle truppe cinesi. Confermando indirettamente tale fonte, il governo reale del Laos in esilio a Parigi ha comunicato di «avere aperto le ostilità» contro il governo e l'esercito della Repubblica Democratica Popolare del Laos.

Ecco a cosa ha portato la politica sciovinista della direzione cinese, il suo legame sempre più stretto con l'imperialismo americano: a fare della Cina il braccio armato dell'imperialismo mondiale nel sud-est asiatico con il ruolo di operare una restaurazione dei vecchi regimi reazionari là dove la rivoluzione popolare li aveva battuti e cacciati.

E' significativo il fatto che, mentre ridimensiona i piani di modernizzazione interna e gli acquisti dall'estero, la direzione cinese preme invece per avere maggiori forniture di armi e per farsi consegnare dalla Gran Bretagna gli aerei a decollo verticale Harrier, che darebbero all'esercito cinese una indubbia superiorità, colmando la debolezza militare dimostrata nell'aggressione al Vietnam e accreditandosi come forza egemone nel Sud-Est asiatico.

Il pericolo che le mire aggressive cinesi costituiscono per la pace mondiale, per i popoli che lottano per l'indipendenza e la libertà esige che sia presa una chiara posizione di condanna nei confronti delle gravi scelte dell'attuale direzione cinese. Occorre, in questo momento in cui l'imperialismo e la borghesia cercano di creare confusione screditando gli ideali e la pratica del socialismo, presentando come «guerre tra comunismi» dei conflitti da essi e per i loro interessi incoraggiati e finanziati, distinguere chiaramente qual è il nemico da combattere. Occorre quindi appoggiare fino in fondo le attuali lotte dei popoli indocinesi come parte integrante della grande battaglia che si svolge sul piano mondiale tra il proletariato e i popoli da una parte e l'imperialismo e la reazione internazionale dall'altra.

Manifestazione del Partito contro l'aggressione cinese

Appoggiamo fino in fondo la lotta del popolo vietnamita

Si è tenuta domenica 18 marzo a Reggio Emilia una conferenza-dibattito promossa dal Partito sul tema «Il significato del conflitto Cina-Vietnam». L'ampia relazione tenuta da un compagno dirigente del Partito, dopo avere tracciato gli ultimi quaranta anni di storia del popolo vietnamita, una storia di lotta indomita contro il colonialismo e l'imperialismo, è entrata in merito alla nuova recente grande prova di coraggio e determinazione che il popolo del Vietnam ha dovuto sostenere per respingere il criminale attacco armato messo in atto dalla Cina.

Il compagno ha denunciato con fermezza il carattere sciovinista dell'aggressione cinese, provocato dalla febbre di grande potenza dell'attuale gruppo dirigente sempre più legato alle sorti dell'imperialismo e della reazione mondiali sempre più screditato e isolato dai popoli. Ha quindi smascherato le squallide manovre e le meschine strumentalizzazioni della Democrazia Cristiana, dei partiti borghesi del nostro paese sulle cosiddette guerre comuniste, per poi dissociarsi dal pacifismo e dalle non posizioni prese dalla sinistra storica con il PCI alla testa, quasi che per Berlinguer e soci in campo ci fossero stati veramente due paesi socialisti e non un paese, il Vietnam, impegnato nella costruzione della società socialista e un altro, la Cina, nuovo cane da guardia dell'imperialismo USA nel Sud-Est asiatico. I comunisti sempre comunque devono prendere posizione e il nostro Partito con il suo fermo appoggio al Vietnam ritiene senza presunzione di avere contribuito a fare chiarezza fra la classe operaia del nostro paese.

Il dibattito che è seguito, oltre a dimostrare un reale interesse dei presenti sul tema in questione, ha sicuramente sviluppato in positivo i contenuti espressi dalla relazione. Un compagno della FGCI, dopo avere duramente criticato di opportunismo la posizione che il PCI ha assunto verso il conflitto, ha posto conseguentemente il problema di sviluppare attorno alla lotta dell'eroico popolo vietnamita la più ampia iniziativa politica. La gioventù, ha ricordato, è pronta oggi come ieri a dimostrare nelle piazze, nelle scuole, nei luoghi di lavoro la propria solidarietà militante verso un popolo che per tutti i democratici sinceri continua a essere un esempio di fermezza e di fede incrollabile nei valori della libertà contro lo sfruttamento e l'oppressione. Gli interventi hanno posto il problema di che cosa deve significare nella pratica in una parola essere internazionalisti. Un compagno di base del PCI, soprattutto nel denunciare l'immobilismo politico del suo partito, ha posto come azione politica conseguente al giusto appoggio internazionalista della classe operaia italiana alla lotta dei lavoratori, del popolo del Vietnam la mobilitazione delle masse lavoratrici per cacciare dall'Italia le basi USA e NATO.

La manifestazione si è conclusa con pieno successo, soprattutto per avere messo in evidenza una forte volontà di lotta antimperialista dei lavoratori.

La Compagnia di Gesù parte alla riconquista della Cina

«Non c'è dubbio che la Cina si stia aprendo», e se lo dice lui, Pedro Arrupe, «preposito generale» della Compagnia di Gesù, possiamo esserne certi. A un gruppo di giornalisti accreditati presso il Vaticano, Arrupe ha detto che i gesuiti ritengono di poter rientrare presto in Cina, poiché oggi ci sono «nuove speranze».

Su cosa si basano le «nuove speranze» del capo dei gesuiti?

Come ogni regime reazionario, anche quello di Deng Xiaoping e del suo gruppo, oggi al potere in Cina, prevede, insieme alla riabilitazione della borghesia e all'inserimento del suo paese nel campo imperialista, anche la reintroduzione dell'attività religiosa. Che si tratti di religione mussulmana, buddista o cattolica a Deng poco importa, basta che svolga il ruolo che è sempre stato proprio di ogni religione: quello di addormentare le coscienze e far sperare di ottenere in un mondo sovrannaturale quella felicità che sulla terra egli sta assicurando solo a borghesi e a burocrati.

Tra i vari passi compiuti dall'attuale direzione cinese per riabilitare l'attività religiosa, ricordiamo l'invito a rientrare in Cina rivolto al Dalai Lama, un criminale con le mani grondanti del sangue del popolo tibetano. Agli inizi di quest'anno si è inoltre tenuto nella città di

Anche padre Arrupe andrà in Cina?

Kunming il primo Congresso nazionale di studi religiosi, nel quale sono stati tenuti dei rapporti su «lo sviluppo della religione» ed è stata creata l'Associazione cinese di studi religiosi. Congressi simili sono stati organizzati anche in altre città della Cina. A Shanghai, vi hanno partecipato più di 800 capi religiosi, cattolici, protestanti, buddisti e mussulmani per discutere sul «miglioramento dell'attività religiosa» e sulla creazione in questa città di un Comitato per le questioni religiose.

Alla metà di marzo, il «Quotidiano del popolo» ha scritto che «occorre riconoscere, ammettere e rispettare le credenze religiose delle masse popolari» e che «ai credenti deve essere assicurata la possibilità di avere normali attività religiose».

Il governo cinese ha infine manifestato all'ambasciata francese a Pechino il desiderio di riaprire l'Università «Aurore» di Shanghai, gestita prima del '49 dai gesuiti, e ha fatto sapere che «gli antichi professori sarebbero i benvenuti». La risposta di Arrupe non si è fatta attendere: «Saremmo contenti - ha dichiarato - di servire ancora la Cina come abbiamo fatto per quattro secoli».

Su come i gesuiti servirono la Cina, la storia ha già dato il suo giudizio: furono essi tra le forze maggiori che spianarono la strada alla penetrazione culturale del colonialismo e dell'imperialismo. Affidando nuovamente ai gesuiti la gestione di una Università cinese, appare chiaro con quale formazione culturale e ideologica il governo cinese voglia preparare i suoi intellettuali.

Dopo la Coca Cola e lo «shake», non possono mancare i gesuiti: e questa la via che piace a Deng Xiaoping per modernizzare la Cina!

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

NICARAGUA

Cresce l'opposizione al regime di Somoza

Si susseguono in Nicaragua le azioni armate del Fronte Sandinista di Liberazione e le manifestazioni popolari di protesta contro il regime dittatoriale di Somoza.

Recentemente nelle principali città del paese, le masse popolari sono scese per le strade per protestare contro la politica di violenza e di terrore della dittatura al potere, intensificatasi con le campagne di rappresaglia e gli arresti indiscriminati, il pattugliamento per le strade e i crimini perpetrati dalle forze di polizia e dall'esercito. All'inizio del mese, una unità della «guardia nazionale» ha aperto il fuoco su un gruppo di studenti alla periferia di Managua, uccidendone due.

In questi ultimi giorni i combattenti del Fronte Sandinista di Liberazione hanno lanciato altri attacchi contro le truppe di Somoza. Si è appreso il 16 marzo a Managua che essi hanno attaccato due località: San-Ramon, a 140 chilometri dalla capitale, dove hanno messo fuoco a una caserma e distrutto edifici e veicoli delle organizzazioni governative. La guarnigione della caserma attaccata si è data alla fuga senza combattere. L'altra località è Granada, a 50 chilometri da Managua, dove i combattenti sandinisti hanno attaccato la caserma principale.

ARGENTINA

Nuove proteste delle famiglie dei detenuti politici

Le famiglie di 4450 persone scomparse o detenute per motivi politici in Argentina, in una manifestazione organizzata mercoledì 14 marzo, hanno chiesto nuovamente alle autorità fasciste argentine di fornire loro notizie sui propri parenti. Esse hanno protestato contro la brutale repressione messa in atto dalle forze di polizia e si sono rivolte a varie organizzazioni internazionali alle quali hanno chiesto di aiutarle a ritrovare i loro cari scomparsi. Un loro documento ricorda il gran numero di attentati, di aggressioni e di delitti che sono stati commessi in Argentina prima e dopo il 24 marzo 1976. Nel documento si cita, tra gli altri casi, quello di alcuni parenti di detenuti prelevati dalla polizia fascista sotto gli occhi di tutti e di cui non si è saputo più nulla, e l'arresto o la scomparsa di 150 avvocati.

BRASILE

Grandi scioperi a San Paulo e a Rio de Janeiro

Proprio il giorno in cui il generale Figueiredo ha assunto la carica di presidente della Repubblica, giovedì 15 marzo, 230 mila operai metalmeccanici della zona industriale di San Paulo hanno proclamato uno sciopero generale illimitato. Con questa lotta, iniziata lunedì 12 marzo, gli operai vogliono ottenere dal governo e dal padronato un aumento dei salari legato al rialzo del costo della vita, la sicurezza del posto di lavoro e il riconoscimento dei delegati sindacali d'impresa eletti dagli operai.

Lo sciopero ha paralizzato la maggior parte delle succursali delle industrie automobilistiche multinazionali Ford, Volkswagen, General Motors, Mercedes Benz, Chrysler, Toyota ed altre. Anche l'anno scorso erano state organizzate in queste fabbriche forti lotte operaie per aumenti salariali e per il riconoscimento delle organizzazioni sindacali, espressione della classe operaia.

Lunedì 12, anche 80 mila insegnanti delle scuole elementari e medie di Rio de Janeiro hanno proclamato sciopero per rivendicazioni salariali. Giovedì 15, sono entrati in agitazione i medici del settore pubblico mentre nei trasporti sono continuati gli scioperi proclamati alcuni giorni prima.

Concorrenza tra Israele e Francia per la vendita di armi all'America Latina

L'industria aeronautica francese, in particolare il gruppo Dessault-Breguet, lamenta da qualche tempo che gli israeliani cercano di penetrare nei suoi mercati esteri facendo ad essa una forte concorrenza. Ciò avviene in particolare in America Latina dove la Francia e la Germania federale tentano di scalzare i loro rivali americani. Gli USA infatti che dal 1973 al 1976 ottenevano ogni anno il 22% dei contratti sudamericani di armamenti sono scesi ora al 10%.

Gli israeliani stanno attualmente prendendo piede nel mercato delle armi in America Latina, proponendo a paesi come il Venezuela, la Colombia, l'Equador, il Perù, l'Argentina e il Brasile dei contratti per l'acquisto di aerei da guerra francesi di seconda mano. Essi offrono inoltre a questi paesi di sostituirsi all'assistenza tecnica della Francia, incaricandosi della riparazione e la manutenzione degli armamenti francesi esportati.

Recentemente Israele ha venduto all'argentina 26 aerei da combattimento Mirage-III acquistati dalla Francia una quindicina di anni fa. Le autorità israeliane non confermano né smentiscono tali operazioni, ma in Francia si fa notare che non sarebbe la prima volta che Israele rinnova il suo arsenale militare vendendo ad altri paesi gli armamenti più vecchi, e si cita come esempio la consegna da parte degli israeliani di elicotteri americani alla Rodesia.

La vendita degli aerei all'Argentina non è la prima operazione commerciale di Israele in America Latina. L'anno scorso, le forze fedeli al dittatore del Nicaragua, Somoza, erano equipaggiate con armi di origine israeliana.

Israele esporta in media ogni anno da 250 a 300 milioni di dollari di armamenti: aerei da combattimento o da trasporto militare, missili, equipaggiamenti elettronici, ecc. Se si confronta la cifra di affari raggiunta con l'esportazione degli armamenti alla popolazione di Israele l'industria israeliana delle armi è uno dei fornitori più importanti del mondo.

Stampato CESAT - 22.3.1979